

Nello spazio sabaudo meridionale

Original

Nello spazio sabaudo meridionale / Longhi, Andrea - In: Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo / Rinaldo COMBA; Andrea LONGHI; Riccardo RAO (a cura di). - STAMPA. - Cuneo : Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo, 2015. - ISBN 9788866251064. - pp. 238-265

Availability:

This version is available at: 11583/2624942 since: 2015-12-04T00:31:15Z

Publisher:

Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

II. LO SPAZIO SIGNORILE

D. Nello spazio sabaudo meridionale



1. La fondazione: aspetti istituzionali

La nascita del borgo di Villafranca non è documentata da atti di fondazione ma, in virtù dell'evocativo toponimo e della maglia viaria in parte preordinata, il tema costituisce da secoli uno degli argomenti privilegiati di ricerca nell'erudizione subalpina (MARINI, *Gli Statuti*). Le ricerche di Grado G. Merlo (*Unità fondiaria*) costituiscono tuttora il bilancio critico più valido, solo in parte aggiornato dalle recenti analisi di Paolo Grillo (*Dal bosco agli arativi*) e Rinaldo Comba (*In silva*) su un documento del cartario di Staffarda di recente scoperta.

La prima menzione di Villafranca è del 1197 (*Cartario della abazia di Staffarda*, I, p. 97, doc. 96), anno in cui viene attestata la presenza del *portus* sul Po. La *villa* ha probabilmente spiccata vocazione di passaggio e di commercio, favorita dall'inizio del tratto navigabile del fiume, ma i territori adiacenti hanno attività rurali e insediative di più antica origine: il territorio di Musinasco fa parte del patrimonio fondiario arduinico, secondo attestazioni dei primi decenni dell'XI secolo. Immilla, figlia di Olderico Manfredi e sorella della contessa Adelaide, dona beni in tale area all'abbazia di Cavour, al monastero di San Pietro in Torino e, nel 1077, fonda il monastero di San Pietro in Musinasco, dotandolo di patrimonio fondiario. Nel medesimo territorio rurale è documentata anche nel XII secolo la presenza patrimoniale dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, con beni probabilmente infeudati ai marchesi di Romagnano. Dopo circa un secolo di silenzio nelle fonti, negli anni Settanta del Duecento Tommaso III opera per consolidare la presenza sabauda nell'area, in particolare di quanto suo padre, il conte Tommaso II, aveva ricevuto in feudo dall'abbazia di Pinerolo. Nel 1278 si precisa la natura dei diritti sabaudi sui beni in Musinasco, in particolare nei territori più occidentali dell'area, dove era già sorto il villaggio di Villafranca (*Cartario di Pinerolo*, p. 224, doc. 142 e p. 251, doc. 161). Oltre a Musinasco, centro generatore di Villafranca sarebbe il centro abitato di Soave, località riconoscibile nell'attuale frazione di San Giovanni, dove il monastero di Cavour possedeva beni fondiari e chiese (MERLO, *Unità fondiaria*, p. 116).

Il tema più dibattuto è il rapporto tra la presenza sabauda e la nascita del borgo nuovo. Secondo Merlo (Id., *Unità fondiaria*, pp. 116 sgg.) la prima origine di Villafranca sarebbe da mettere in relazione con l'attività di bonifica che si sviluppa nel corso del secolo XII: la *villa* con il suo *portus* avrebbero assunto un ruolo di commercio e di transito, valorizzato dall'iniziativa sabauda nei decenni iniziali del XIII secolo. In tale direzione può essere interpretata l'affermazione del *Chronicum parvum Ripaltae* secondo cui «anno domini 1239 comes Sabaudiae aedificavit Villafrancham» (*Chronicum parvum Ripaltae*, p. 7): la riconoscibilità dell'intervento sabauda sarebbe legata a opere di consolidamento della trama dell'insediamento, della sua attrattività per il popolamento, anche in chiave politico-militare antisluzzese.

2. I processi di costruzione e popolamento

L'attuale struttura insediativa si presenta in modo evidente come aggregazione di due nuclei generati con logiche proprie e distinte, legate da un asse viario unificante.

A nord-est il borgo detto di Musinasco (dal toponimo di uno dei siti originari della villanova) è strutturato lungo un asse retto est-ovest, diretto verso il fiume Po (attuale via Matteotti) e probabilmente al suo porto; lungo l'asse si addensano lotti a pettine, organizzati in 4 isolati che definiscono una sorta di ipotetica crociera grazie all'intersezione con una via ortogonale all'asse retto (attuale via Baiardo); tale via, tuttavia, non pare ora connessa ad alcun sistema viario territoriale. Attualmente, invece, l'asse retto si attesta ad ovest sulla direttrice di legamento con il borgo di Soave (piazza Maddalena), posta lungo un percorso di scala territoriale che costeggia il corso del Po, unendo (da sud) Saluzzo e Cardè con (a nord) Vigone e il Pinerolese. Se dunque il borgo può aver avuto un ipotetico tracciato iniziale a crociera (su un percorso N-S ora non riconoscibile) la sua conformazione finale bassomedievale è a "T", con assi viari porticati lungo le due aste principali. Il borgo è compreso a nord e sud tra due rami del canale principale dell'insediamento, ossia la bealera del Molino e il rio Martinetto.

La parte sud-ovest di Villafranca è il borgo detto di Soave (denominazione dall'altra località originaria dell'insediamento), strutturata su una maglia ad andamento ortogonale, su tre (o quattro) assi est-ovest, di cui il principale, con funzione di *platea*, è il più settentrionale (lunghezza di circa 350 metri, attuale via Roma), disposto lungo la direttrice per Cavour e verso il nucleo originario di San Giovanni. Intersecano l'asse retto con andamento nord-sud due vie brevi e il tratto di percorso territoriale sopra evocato (parallelo al Po, attuale via Caduti della Libertà), che assume funzione principale e lega il borgo di Soave con il borgo di Musinasco. La griglia ortogonale di base non genera isolati uguali: le due fasce orientale e occidentale hanno isolati ad andamento fortemente longitudinale in direzione est-ovest, mentre la fascia centrale ha isolati di forma più quadrata; il borgo è delimitato a nord dal rio Martinetto. Villafranca ha dunque conservato la duplice identità originaria, testimoniata dalla denominazione dei borghi secondo i due principali nuclei di origine della popolazione, ossia Soave a ovest e Musinasco a est; anche le espansioni moderne e contemporanee ne hanno seguito le logiche di impianto, costruendosi per parti lungo l'asse nord-sud e a sud dell'asse est-ovest.

In sintesi: si può ipotizzare la costituzione di un primo piccolo nucleo, con schema a pettine poi addensato e porticato (su schema a croce, a pettine e più tardi a "T"), in connessione con lo snodo viario tra la direttrice Saluzzo-Vigone ed il porto sul Po verso Moretta, probabilmente protetto dal castello sabauda. A sud-ovest del nucleo originario, in area piana ma non soggetta a esondazioni, viene tracciata una nuova maglia ortogonale, legata al primo nucleo dalla direttrice viaria preesistente e sinuosa, assunta come generatrice nord-sud. L'altra generatrice è invece la direttrice rettificata verso Cavour e Barge, su cui si attestano in modo ortogonale e normalizzato le vie ad andamento nord-sud; la presenza di tracciati viari preesistenti di natura regionale, la polarità del nucleo primitivo e il tracciato dei canali avrebbero definito l'asimmetria degli assi rettori principali di borgo Soave, che vanno a definire non una crociera, bensì i margini nord ed est della maglia, oltre i quali la trama degli isolati non è riconoscibile. Tale secondo impianto potrebbe essere riferibile alla citazione del *Chronicon parvum Ripaltae* riferita alla supposta fondazione sabauda del borgo (fonte discussa in MERLO, *Unità fondiaria*, p. 117).

L'unificazione dei due borghi in un organismo unico sarebbe avvenuta in una terza fase, con la realizzazione di difese comuni attestata sul caposaldo del castello sabauda, ipoteticamente nel primo decennio del Trecento (SOLLAZZI, *Villafranca Piemonte*). La concessione di franchigie da parte di Filippo di Savoia principe d'Acaia nel 1327 (MARINI, *Gli Statuti*) rafforzerebbe l'ipotesi di una fase di progettualità territoriale nel terzo decennio del Trecento, coerentemente con i casi coevi di Moretta, Bricherasio e delle rispettive Villenove.

Pare evidente la connessione tra i borghi di Villafranca e la crociera viaria all'intersezione tra i percorsi nord-sud (Saluzzese-pianura pinerolese) ed est-ovest (ipoteticamente la «via vetula di Soavi et de Muxinasco» nota dalle fonti nel 1278: MERLO, *Unità fondiaria*, p. 118, nota 39), posta lungo una delle direttrici tra i valichi alpini e il Piemonte centro-meridionale, che a Villafranca valicava il Po con il porto. Fondamentale il ruolo del Po, che da Villafranca verso valle diventa probabilmente stabilmente navigabile (MERLO, *Unità fondiaria*, p. 118). Ai fini della strutturazione dell'abitato, è ricca di implicazioni non solo la trama stradale, ma anche quella irrigua, alimentata dal Pellice e dalle ricche risorgive pedemontane. Valore strutturante ha l'importante bealera tuttora detta "del Mulino", che innerva tutto il sistema idraulico a nord-est di Villafranca (da San Giovanni e Cascina Madonna, aree ipoteticamente dell'originario Soave): si biforca all'ingresso del paese generando il rio Martinetto, che separa i borghi di Soave e Musinasco.

Una prima definizione degli spazi insediati può essere affrontata soltanto a partire dagli *Statuta communitatis villefranche*, redatti sotto la signoria di Aimone di Savoia e approvati dal conte Amedeo VI, forse nel 1384 (MARINI, *Gli Statuti*). Un ruolo civico evidente risulta avere la *platea villefranche*, di non meglio specificata collocazione (cfr. infra), ma si ha coscienza del valore degli spazi pubblici, definiti «omnes vie seu platee in claustrum villefranche». Proprio la natura recintata dell'insediamento è colta da numerosi altri capitoli, che differenziano le norme *infra muros* in modo puntuale (capp. 12, divieto di nuove costruzioni; 13, controllo attività edilizia; 30, recinzioni e divisioni tra parcelle; 174, esercizio del meretricio; 180, materiali delle coperture; 205, divieto di scavalcare le mura).

Al castellano compete il controllo della larghezza delle vie *infra muros*, dei portici e dei barbacani; deve inoltre verificare che la credenza ogni quattro mesi elegga due *extimatores* (capp. 12, 13, 58). Gli Statuti regolamentano inoltre i materiali da costruzione, ossia i laterizi (capp. 78-79) e i materiali per le coperture (coppi, tavolati o lose, cap. 180), oltre a stabilire norme per la prevenzione degli incendi, per il regime degli affitti e per la tutela delle *strate*.

Le prime attestazioni di atti pubblici comunitari sono riferite alla chiesa della Maddalena: si tratta di una vendita di terre dal principe Giacomo di Savoia-Acaia ai Provana di Pancalieri, ratificata dalla comunità il 3 gennaio 1336 «in ecclesia beate Marie Magdalene [...] in pleno et generali consilio loco et more solito congregato» (citato in MARINI, *Gli Statuti*, pp. 201-202). Nel 1363 il comune accetta l'inf feudazione a Pietro di Gerbaix di una rendita sui proventi di Villafranca «in loco consilii, videlicet in loggia domus ecclesie Beate Marie Magdalene» (citato in MARINI, *Gli Statuti*, p. 208). Presso la chiesa della Maddalena si collocano pertanto i primi riferimenti spaziali noti della vita istituzionale della comunità, in area probabilmente non distante dalla *platea castr*i (se non addirittura coincidente con essa, per GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 95-96; tale ipotesi pare tuttavia improbabile alla luce del disegno cinquecentesco dell'*Architettura Militare*, infra discusso). Per gli Statuti del 1384, la *platea villefranche* è il luogo dell'arena e dove di rende giustizia (cap. 6), ma non è specificata la collocazione presso la Maddalena.

Per quanto attiene l'organizzazione ecclesiastica e religiosa del territorio e dell'insediamento, si è già accennato al ruolo decisivo dell'abbazia di Cavour (MERLO, *Unità fondiaria*, pp. 112 sgg. e ID., *Monasteri e chiese*, pp. 83-85) e, successivamente, dell'abbazia cistercense di Staffarda (GRILLO, *Dal bosco agli arativi*).

I due borghi di Villafranca sono dotati ciascuno di chiesa parrocchiale, esito del trasporto della titolarità delle chiese delle due principali sedi di origine della popolazione: Santo Stefano – già titolo della chiesa plebana di Soave (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 122), dipendente dall'abbazia di Cavour – e Santa Maria Maddalena, già titolo della chiesa di Musinasco (MARINI, *Gli Statuti*, p. 218; GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 17 e 84; MERLO, *Unità fondiaria*, nota 32, p. 116), successivamente soggetta alla prevostura di Santo Stefano (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 123). Entrambe le chiese sono poste in connessione con la direttrice viaria principale nord-sud (Saluzzo-Vigone), a margine degli impianti preordinati, prospettanti su spazi pubblici.

Santo Stefano resta priorato dipendente dall'abbazia di Cavour fino al 1315 (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 123); l'edificio conserva fasi bassomedievali, riferibili ai decenni finali del Trecento. Santa Maria Maddalena, come accennato, è sede di atti pubblici comunali, con una *logia* citata nel 1363.

Il dibattito sulle origini e sulle trasformazioni del castello sabauda è uno dei *topoi* dell'erudizione e della storiografia locali: l'iniziativa della costruzione del primo castello e delle relative difese dell'insediamento sono attribuiti talora al conte Tommaso I di Savoia (cui si riferisce tradizionalmente l'iniziativa della fondazione), talora a Tommaso II (1239-1245). In ogni caso, il *castrum* è attestato documentalmente nel 1251, in riferimento a una *platea castris* (MARINI, *Gli Statuti*, p. 181), e nel 1257 (trattato tra Tommaso II e gli Astigiani: ASTo, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, Villafranca, m. 14, n.8). Ricchissima ma non ancora indagata sistematicamente la documentazione dei conti di castellania sabaudi (ASTo, Camera dei Conti, art. 82); note nella letteratura le citazioni della «camera deversus villam dicti loci» del 1385 e della «camera palatii dicti castris» del 1389, o le menzioni di opere pittoriche di Jacobino Fero nella cappella *prope castrum* nel 1383-1384 (MARINI, *Gli Statuti*, pp. 212 e 217). Un documento tardo, del 1436, conferma la collocazione del castello «prope ripam fluminis Padi», nella cui direzione è posto il *viridarium* (MARINI, *Gli Statuti*, p. 212; descrizione in ASTo, Camera dei Conti, art. 737, vol. 23). Il castello, già in rovina a fine Cinquecento (interventi del 1581 documentati in BOVE, *I castelli*, pp. 62 sgg.), è oggetto di interventi francesi tra il 1630 e il 1632. Elementi sulla sua architettura sono ricavabili dall'iconografia militare cinquecentesca (cfr. *infra*).

Sulle prime cinte murarie non sono note indicazioni topografiche o attestazioni archeologiche. Ipotesi più circostanziate possono essere invece formulate sul perimetro munito dell'insediamento, realizzato probabilmente a partire dal tardo Duecento (GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 27-34) e consolidato a partire dal primo Trecento (concessione ai villafranchesi di recingere l'abitato con mura, compensato con la remissione della *gabellu ludi* dal 1305 al 1311: ASTo, Camera dei Conti, art. 82, m. I, r. 3). Il tracciato è confermato da un documento cinquecentesco conservato presso l'Archivio di Stato di Torino nella raccolta dell'*Architettura Militare* (cfr. *infra*). Gli statuti di Villafranca del 1384 (MARINI, *Gli Statuti*) definiscono il nome e l'orientamento delle quattro porte della cinta muraria unitaria dei due borghi: sono citate (capp. 69, 174, 205) le porte *Suaviarum* (ovest, poi Sant'Antonio), *Saluciarum* (sud), *Pontis Padi* (est) e *Vigonis* (nord).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

I due borghi di Musinasco (nord-est) e di Soave (sud-ovest) differiscono sia per logiche di tracciato (cfr. *supra*) sia per modalità di impianto del parcellare e dell'edilizia storica.

Musinasco si struttura in 4 isolati regolari (m 70-95 per 35-45, comprensivi del portico), con schema di lotti e pettine semplice affacciati sull'asse retto (dalla piazza al Po), con lotti dotati di affaccio di m 12-14 su strada (secondo Lorenzo MELLANO, *Lettura e rappresentazione*, la lottizzazione originaria potrebbe essere con affacci di m 18-20, o 13-15 metri); solo l'isolato sud-est avrebbe uno schema a pettine doppio, ossia con due ranghi di lotti. Dal punto di vista edilizio, i portici che fiancheggiano i due lati della strada sarebbero successivi al primo impianto: hanno infatti un fronte su via più largo della retrostante facciata, andando a mascherare le ritane di separazione tra i lotti; inoltre, il muro della facciata originaria prosegue nelle stanze al primo piano. Con la costruzione dei portici, i tessuti preesistenti avrebbero subito una specializzazione commerciale del piano terreno e la perdita di uso o la saturazione della corte, con intasamento del lotto (MELLANO, *Lettura e rappresentazione*, pp. 70-73; ROBBA, *Testimonianze*, p. 114).

Diversi edifici porticati conservano tracce evidenti di fasi costruttive medievali: il grande blocco in via Matteotti angolo via San Francesco d'Assisi (testata sud-ovest dell'asse, verso la Maddalena) con ghiera decorate a formelle laterizie stampate (nn. 4-10), gli edifici porticati tra via Matteotti e via Navaroli, la casa con evidente struttura medievale sul lato nord di via Matteotti (il terzo edificio dalla via, numero 7), l'edificio porticato su piazza della Maddalena a sud di via Gastaldi (via San Francesco d'Assisi lato ovest). I caratteri costruttivi delle parti che conservano riconoscibili fasi medievali sono tardi, probabilmente non anteriori al XV secolo, per il dimensionamento dei supporti e dei costoloni e per il tipo di decorazione laterizia a formelle stampate.

Il borgo di Soave ha maglia ortogonale, con isolati di dimensioni m 104 circa per 57-75 agli estremi, e isolati di m 57 circa per 61-67 nella fascia intermedia; le strade hanno larghezza di 6-7 metri. I tessuti edilizi prevalenti nel borgo hanno natura rurale, con edifici a sviluppo lineare a due livelli, aperti su corte o su ampi spazi interni al lotto (MELLANO, *Lettura e rappresentazione*, pp. 75 sgg.), con lotti disposti in due ranghi per isolato. I tre portici sull'asse retto del borgo sarebbero aggiunte tarde ed episodiche. Per Giampiero Vigliano (*Borghi nuovi*, tav. V.14) l'asse principale di Soave, via Roma già Strada Grande, sarebbe stato realizzato sul sedime del fossato del primitivo insediamento.

Un edificio di apparente aspetto medievale, ma fortemente integrato se non di totale reinvenzione, si colloca a raccordo tra la crociera principale di borgo Soave e la direttrice verso borgo Musinasco (via San Francesco d'Assisi 5).

Il palazzo civico si trova attualmente sullo snodo viario principale di Soave, all'incontro dei due assi rettori e in stretta connessione con il legamento viario con il borgo Musinasco; l'edificio conserva tracce (restaurate e integrate) di ghiera di aperture bassomedievali. In stretta connessione con il palazzo comunale si trova l'ala del mercato, insieme civico e commerciale realizzato nell'unico spazio aperto strutturato dell'insediamento (attuale piazza Cavour).

Non risulta nessuna testimonianza materiale del perimetro murario e del castello, progressivamente demoliti a partire dall'intervento francese del 1690. La forma delle mura e del castello è tuttavia attestata con un buon livello di dettaglio da Francesco Horologi nei decenni centrali del Cinquecento (1558 circa) nella sua raccolta di disegni di fortificazioni (BNFi, Cod. Magl. XIX, f. 71), tavola il cui disegno preparatorio può essere identificato nella raccolta dell'*Architettura Militare* presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. V, f. 183v, vecchia numerazione f. 132v; cfr. VIGLINO, *L'iconografia delle fortezze*, p. 93 e figg. 115-116). Il contesto urbano completo è dato invece da un'altra tavola della medesima raccolta (vol. V, f. 195v-196, vecchia numerazione f. 142), attribuito a Giacomo Soldati per affinità con le tavole di Vigone (SOLLAZZI, *Villafranca*, pp. 30-32): è chiaramente leggibile il perimetro murario precedente le fortificazioni alla moderna, ipoteticamente medievale. Il castello presidia l'area a nord dell'asse retto di Musinasco, in affaccio sul Po; verso settentrione il sedime murario segue la bealera del Mulino, include la piazza della Maddalena e va ad attestarsi sull'altro ramo della bealera, il rio Martinetto, fino a congiungersi con l'asse retto di Soave. La maglia ortogonale è completamente cinta, fino a includere l'area di Santo Stefano verso il fiume Po, ricongiungendosi con le difese meridionali di Musinasco. Nel disegno cinquecentesco la porta occidentale pare collocarsi non sull'asse retto settentrionale, ma in corrispondenza di una delle parallele, quella mediana attestata sul sagrato di Santo Stefano. Anche la porta meridionale si troverebbe in corrispondenza di uno degli assi intermedi nord-sud, ma si potrebbe trattare di ipotesi di rilocalizzazione connesse al progetto di fortificazione 'alla moderna' per razionalizzare il rapporto tra porte e cortine.

Per quanto attiene alle testimonianze dell'architettura ecclesiastica, la chiesa di Santo Stefano è il risultato del trasporto parziale della dedica dell'originaria chiesa di borgo Soave, priorato dell'abbazia di Cavour fino al 1315, poi prevostura di clero secolare (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 123; GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 111 sgg.). L'edificio, sebbene fortemente restaurato e integrato tra Otto e Novecento, conserva testimonianze importanti di fasi costruttive di tardo Trecento connesse con la signoria, e probabilmente con la committenza, di Aimone di Savoia, fratello del principe di Acaia, investito della villanova nel 1378 (MARINI, *Gli Statuti*; GRANDE, *Gli 800 anni*, pp. 47, 114 e 131-136), ivi sepolto alla sua morte nel 1399 e poi trasportato nel sacrario dinastico di San Francesco a Pinerolo. Il campanile è la parte che conserva le fasi costruttive medievali più evidenti: i partiti decorativi delle fasce del fusto e le aperture sono riferibili ai decenni finali del Trecento.

La chiesa di Santa Maria Maddalena, demolita nel 1611, è stata completamente ricostruita e non presenta permanenze medievali.

La struttura insediativa resta fortemente segnata dalle due bealere principali sopra citate, che definiscono i margini dei due nuclei, con tracciato continuativamente attestato dalle fonti grafiche e dalle permanenze materiali; si segnala inoltre il percorso del canale ad andamento sud-nord parallelo al Po, che passa a est del complesso di Santo Stefano nella fascia probabilmente occupata dalle strutture difensive.



1. Mappa catastale (ASTo, Cat. franc., Villafranca, All. A, pf. 55, copia di mappa particellare settecentesca).
2. Il perimetro fortificato medievale rilevato in occasione di un progetto di bastionatura (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. V, f. 195v-196).



3. Il sito di Villafranca, segnato dal campanile trecentesco di Santo Stefano, ripreso da oltre il Po, dalla strada per Moretta.
4. Asse retto del borgo di Musinasco (via Matteotti), ripreso verso il ponte sul Po.
5. Case porticate lungo l'asse retto, lato nord.
6. Asse principale di borgo Soave (via Roma), ripreso da ovest.
7. Strada dell'impianto regolare di borgo Soave (via Roppolo).
8. Casa medievale lungo l'asse retto di Musinasco, lato nord.
9. Santo Stefano, abside e campanile.



1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il territorio pedemontano della conca del torrente Noce presenta, almeno dalla fine dell'XI secolo, un complesso quadro di presenze signorili monastiche e laiche. Tre diplomi (1034, 1037, 1147), ritenuti da Cipolla falsificati o fortemente interpolati nei primi decenni nel Duecento (CIPOLLA, *Le più antiche carte*, pp. 80 sgg.), attesterebbero già nell'XI secolo la presenza patrimoniale dell'abbazia di San Giusto di Susa, derivante da una supposta originaria donazione degli Umbertini Oddone, Adelaide e Umberto. L'abbazia segusina, sulla base dei documenti citati, nel 1235 pretende la quarta parte di Frossasco e del suo territorio.

Una seconda presenza monastica è costituita dall'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, sulla base di una donazione di Umberto di Savoia (29 novembre 1098); probabilmente si tratta di una metà di Frossasco e del suo territorio (conferme del 1122 da Callisto II e del 1139 da Innocenzo II).

Un terzo soggetto è rappresentato dai marchesi di Romagnano, legati strettamente all'abbazia pinerolese (MERLO, *Unità fondiaria*, pp. 8-9), cui nel 1163 l'imperatore Federico I, nel quadro di un contesto diplomatico più ampio, conferma il «castrum Montecalvet cum villa Ferruchas» (*Carte inedite*, p. 205, doc. 29). Tale *castrum*, probabilmente situato in luogo non distante dal sito di Frossasco, è stato individuato dall'erudizione ottocentesca (CERRI, *Vita, gesta e culto*, p. 239) nei ruderi di torre a base esagonale a monte del castello di Baldissero, presso Tavernette, attualmente tra il comune di Cumiana e quello di Cantalupa, in forte relazione con il terrazzo a nord dell'attuale Frossasco e con il fascio di affluenti alla sinistra del Noce. Recenti prospezioni di superficie hanno rivelato nuovamente i ruderi di una torre pentagonale, con tessiture murarie a spina pesce di un certo pregio tecnico e formale, certamente riferibili a un sito fortificato di prestigio, in un orizzonte cronologico per ora genericamente riferibile al XII-XIII secolo (LONGHI, *L'analisi regressiva*; ID., *L'interpretazione dei catasti*).

Proprio a una disputa tra i Romagnano e l'abbazia di San Giusto (che lamenta malefatte «super carterium Ferruscasci») è attribuibile l'operazione di falsificazione dei documenti sopra evocata. Nel 1256 l'abate di San Giusto cede in pegno ai signori di Luserna la parte del castello, della *villa* e della giurisdizione di Montecalvetto e Frossasco prima appartenente ad Alberto di Romagnano, ma l'insieme dei beni è restituito all'abate nel 1268 (*Carte inedite*, p. 343 doc. 170).

Nei decenni successivi si affaccia sulla conca il tentativo di coordinamento territoriale sabauda, per iniziativa di Tommaso III: dopo le prime attestazioni del 1273, già nel 1275 parrebbe posto a Frossasco un castellano (COGNASSO, *Il Piemonte*, p. 682). La presenza sabauda è certamente sancita dal passaggio dei diritti sulla *villa* di Frossasco all'appannaggio di Filippo di Savoia nel 1295 (DATTA, *Storia dei principi*, I, p. 22 e II, p. 28; cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 18).

La rifondazione di Frossasco è sancita dall'atto del 26 aprile 1291 (ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. 13, Frossasco, n. 3, trascritto e commentato in SLAJMER, *Il sorgere del piano*, pp. 53-68), che contiene l'accordo tra l'abate di San Giusto di Susa, il prevosto Girardo di Frossasco e gli *homines* dipendenti da entrambi gli enti ecclesiastici. Il documento, espressione di una volontà politica chiaramente riconoscibile (antagonismo degli enti ecclesiastici verso il preesistente insediamento, in cui i Savoia vantano ormai diritti cospicui: COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 125-126), non rispecchia tuttavia l'esistenza di una chiara strategia progettuale dal punto di vista fisico: si dice infatti che i promotori «tractaverunt de conservando, seu facienda, villa nova franca apud Ferruscascum, seu villam Ferruscasci». Si può dunque ipotizzare, in mancanza finora di riscontri archeologici a scala territoriale, che il sito di Frossasco sorgesse ai piedi del sito fortificato di altura di Moncalvetto, con formazione insediativa aperta sui terrazzi alluvionali della conca della Noce, tra l'abbazia di Cantalupa e la fascia pedemontana di Tavernette.

Per definire la giurisdizione sugli abitanti della *villa*, ormai soggetta all'autorità territoriale superiore sabauda, gli enti monastici preesistenti avrebbero deciso di consolidare e definire le proprie prerogative, mediante la realizzazione materiale di un sito in cui concentrare i propri *homines*; le concessioni date alla comunità rurale sono evidentemente elargite dall'abate, e non strappate dagli uomini, in concorrenza con la strategia di penetrazione territoriale sabauda (COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 125-126). L'operazione all'inizio avrebbe potuto configurarsi o come ridefinizione materiale di un precedente insediamento, oppure come ri-tracciamento *ex novo* (come di fatto è poi avvenuto), ma in ogni caso era previsto un intervento riconoscibile di nuovo impianto. Viene infatti imposta dai fondatori una tassa di tre denari viennesi per ogni tesa di muro lunga nove piedi prospettante su vie pubbliche, ad attestare una certa volontà pre-ordinatrice per il nuovo insediamento, attuata forse dagli *officiales* dell'abate citati nell'atto. I promotori paiono disporre del terreno su cui la *villa* deve essere rifondata. Gli accordi prevedono poi che l'abate non solo possa costruire mulini e forni nella *villa* e nelle pertinenze, ma anche che «predicti dominus abbas, et conventus, et prepositus, et eorum successores, possint edificare, facere, et construere, castrum, domum fortem seu domos, in loco seu locis in quo seu quibus predicti dominos abbas, et conventus, et prepositus, et eorum successores maluerint, in feudo seu super feudo eorundem»: si prevede pertanto fin dalle origini la possibilità di procedere alla realizzazione di un manufatto fortificato, peraltro non necessariamente all'interno della villanova.

A margine dell'inquadramento territoriale, si annota che alcune carte territoriali settecentesche e i catasti di Cantalupa segnalano un toponimo di "Motta" tra Frossasco e il monastero di Cantalupa, nell'ampio terrazzo alluvionale pianeggiante a sud del Noce (LONGHI, *L'analisi regressiva*); al momento, le fonti medievali non segnalano però tale toponimo, che può tuttavia testimoniare il retaggio di una qualche struttura di sfruttamento rurale organizzata tra i due insediamenti.

2. I processi di costruzione e popolamento

Il disegno progettuale preordinato sotteso all'attuale organismo pare riferibile pertanto all'attuazione materiale dell'atto dell'aprile 1291, che si concretizza mediante il tracciamento di una griglia ortogonale, con un asse retto est-ovest affiancato da due vie parallele per parte, intersecato ai terzi da due assi perpendicolari, di cui il principale per ampiezza e qualità edilizia è il più orientale. Si definiscono in tal modo 12 isolati ad andamento rettangolare completi (dimensioni m 53-64 per 108-130), oltre a due fasce edificate tra la maglia degli isolati e la cinta muraria verso nord (in affaccio sulle scoscese sponde del torrente Noce) e verso sud (aree che risultano urbanizzate nella mappa parcellare francese ottocentesca); verso est, invece, l'area tra gli isolati e le mura risulta inedita ancora nell'Ottocento.

Il sito ha andamento pianeggiante con una pendenza regolare ma sensibile, che si sviluppa con un dislivello di 20 metri (da 362 a 382 m s.l.m. tra le due porte a est e ovest) su circa 430 metri di lunghezza dell'asse retto principale (pendenza media del 4,6 %): seguendo tale pendenza l'asse retto è percorso dal principale *beale* di approvvigionamento idraulico, ancora documentato dalla mappa catastale francese. Mentre il margine nord dell'insediamento è segnato dal forte scoscendimento verso il Noce, gli altri tre lati adiacenti alla villanova presentano andamento piano con pendenza regolare. Il ruolo del sito pare decisivo per orientare la regolarità dell'impianto, che si direbbe tracciato procedendo per diagonali e per geometrie romboidali nella definizione della maglia viaria (MUSSINO, *Geometrie*, p. 188): l'asse principale nord-sud (parallelo al lato corto), divide la villanova al terzo orientale, generando con l'asse principale est-ovest due quadrati nel terzo orientale stesso; l'incrocio delle diagonali dei due quadrati definirebbe gli assi paralleli all'asse est-ovest.

Elemento che introduce un nuovo riferimento nella regolare trama insediativa del borgo è il castello, collocato nel vertice nord-est della villanova: il complesso non è più attualmente riconoscibile. L'esatta collocazione del sito resta tuttavia attestata dalla toponomastica e, soprattutto, dalle fonti catastali (LONGHI, *L'analisi regressiva*; ID., *Dai catasti figurati*; ID., *L'interpretazione*): la mappa parcellare francese (la più antica pervenuta) e i relativi registri (ASTo, Cat. franc., Frossasco, All. A, n. 50b e All. G, fasc. 376, anni 1810-1813) consentono l'individuazione topografica dell'area del castello (parcella 12 della *Section C*), che viene definito come «château ruiné évalué come terre aride». Al suo fianco sorge un ampio lotto regolare definito *maison*, nel quale si può individuare il palazzo noto anche grazie alle descrizioni nei consegnamenti signorili e nel catasto sabauda antico, non figurato (ASTo, Cat. ant., Frossasco, All. D, vol. 95/1, 1740-1745, f. 240). Il confronto tra i catasti consente di individuare un'ampia area di pertinenza del complesso del castello: ancora nel Settecento le proprietà immuni di natura feudale dei conti Provana di Frossasco – già passati all'avvocato Grosso nella documentazione francese – vanno infatti a formare un blocco compatto che va dalla porta settentrionale (definita "posterna" nel catasto francese, avendo il relativo asse viario perso ormai il ruolo sovralocale) a quella orientale, con beni consistenti nell'isolato antistante al castello (in particolare un'area a giardino, detta nel Settecento «giardino del palazzo») e a cavallo della fascia delle mura. Tale massiccia presenza signorile, di cui il castello costituiva il perno angolare, è probabilmente riferibile non ai momenti fondativi della villanova, ma a una delle fasi in cui l'insediamento e il suo territorio vengono infeudati alla famiglia dei Mombello: stretta tra le antiche castellanie pedemontane di Cumiana e Pinerolo, Frossasco non diventa centro amministrativo sabauda, ma viene concessa in feudo a Guglielmo di Mombello, fedelissimo del principe Filippo (COMBA, *Le villenove del principe*, p. 131; investiture in AST, Corte, Protocolli ducali serie rossa, vol. 5, f. 20r, anno 1301; vol. 7, ff. 59v-60v, anno 1317; *Ibid.*, Protocolli camerali serie nera, vol. 114, f. 3v, anno 1337). La famiglia consolida la propria presenza fino ad ottenere nel 1373 anche l'investitura dei beni e dei diritti dell'abbazia di San Giusto a Frossasco. Il castello, collocato al margine estremo dell'insediamento, probabilmente a cavaliere delle mura, pare pertanto riferibile all'iniziativa della famiglia; la descrizione più completa è nell'inventario del 1511 (GIOCOSA, *Un inventario*; MOLLO, *Stoviglie e oggetti*): probabilmente soppiantato da un adiacente palazzo con giardino, cade in disuso fino alla totale scomparsa. Per Giocosa, che scrive nel 1890, «quel che rimane dell'antico castello [...] è una casa colonica con ampia corte, alte tettoie e grandi stalle, con una casa di campagna annessa, la quale non ha nulla che tradisca l'origine antica»; oltre a ipotetiche tracce nelle cantine, sono ancora visibili a fine Ottocento «ruderi a fior di terra nel giardino e lungo la ripa che scende scoscesa al Noce» (GIACOSA, *Un inventario*, p. 609), identificabili forse con gli imponenti terrazzamenti che sostengono l'area verso il torrente.

La struttura viaria a crociera con quattro porte parrebbe riferibile al disegno di impianto.

L'asse est-ovest (attuale via Principe Amedeo), parallelo all'andamento del Noce, ha porte verso il monastero di Cantalupa e l'alta valle (direzione ovest), mentre verso est si apre verso la pianura; l'asse nord-sud è invece parallelo alla fascia pedemontana, collegando l'area di Roletto (distante poco più di 1,5 km) con il crinale di Baldissero e Tavernette, verso la conca di Cumiana. Tale direttrice, ora sostanzialmente priva di interesse viario ad ampia scala, potrebbe invece essere stata tracciata assecondando un'importante fascia viaria pedemontana tra Pinerolo, Roletto, Frossasco, Oliva e Tavernette, Marchile di Piossasco, Bruino, Sangano, Trana e Avigliana (MORELLO, *Dal "custos castri"*, p.10), alternativa a quella decisamente di pianura da Pinerolo, Motta dei Truchietti, Marsaglia e

Orbassano per Torino. L'asse nord-sud, attualmente dalla larghezza compresa tra i 10,5 e i 12,5 metri, divide lo sviluppo est-ovest della villanova al terzo orientale e – come indicato *infra* – è l'unico con tracce riconoscibili di sistemi porticati ed architetture medievali.

La nitida geometria della crociera e la logica delle quattro porte non pare tuttavia generare forti fenomeni di riconoscibilità dei diversi quadranti, che non paiono seguire logiche aggregative in qualche modo identitarie.

Il centro civico parrebbe essere, con continuità di funzione, l'incrocio tra i due assi viari principali, su cui si struttura uno spazio aperto, con funzione commerciale segnata dalla presenza di un'ala mercatale moderna (che divide in due parti la piazza, disponendosi parallelamente all'asse retto E-W) e degli unici due edifici medievali superstiti, entrambi porticati. Il catasto francese attribuisce l'area alla proprietà comunale, definendola «Place de la Commune», con l'ala e un'adiacente casa (ASTo, Cat. Franc., Frossasco, All. A, n. 50b, Section C, parcelle 254-256).

È attestata la presenza di un recinto fortificato, la cui consistenza tuttavia non è facilmente ricostruibile. Testimonianza materiale principale della cinta muraria è la torre a fianco della porta occidentale, mentre tracce delle mura perimetrali sono ipoteticamente riconoscibili in parti di muretti interpoderali ai margini dell'insediamento (via Vecchio Campanile, e tratti verso sud-est), o nel retro degli edifici prospettanti verso il Noce. La mappa del catasto francese attesta, nel tracciato del parcellare, una sequenza di quattro ipotetiche torri nel perimetro verso est, nel tratto meridionale compreso tra la porta di Torino e il vertice sud-orientale: tre sono rette, una semicircolare. Il tracciato di altre torri rette è attestato invece, verso il vertice nord-orientale, dal catasto Rabbini. Sono storicamente attestate quattro porte alla testata degli assi viari principali perse o sostanzialmente modificate nel corso del Novecento, fino ai restauri recenti; la porta che conserva parti ipoteticamente riferibili alle strutture difensive medievali è quella nord, verso il Noce.

La prevostura di Frossasco (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 167 e 189), dipendente dall'abbazia di San Giusto, continua ad esercitare la cura d'anime fino al passaggio all'arcidiocesi di Torino nel 1749, sebbene la pieve di Pinasca abbia una maglia fitta di dipendenze nella fascia pedemontana, di cui struttura di fatto l'ordinamento ecclesiastico bassomedievale (chiese di Roletto, Oliva, Tavernette, Cumiana: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, p. 120). Il monastero di Cantalupa controlla invece la conca di testata della valle, contribuendo a sviluppare un'identità territoriale propria fino alla separazione di Cantalupa dal distretto di Frossasco (sebbene la chiesa romanica del monastero disti solo circa 1.300 metri dalla parrocchiale di Frossasco). Certamente riferibile alle prime fasi insediative è l'origine della chiesa di San Donato, tuttora esistente e a margine della villanova: attestata documentalmente nel 1220 («in Ferruasco, iuxta ecclesia Beati Donati»: *Cartario di Pinerolo*, p. 117, doc. 86), presenta dettagli architettonici riconducibili a fasi romaniche. Il polo della chiesa di San Donato resta estraneo al tracciato geometrico ed esterno alle mura, al vertice nord-occidentale del rettangolo di impianto: sulle preesistenti strutture romaniche si sviluppano le trasformazioni successive fino alle fasi moderne, e la parrocchia resta con continuità legata alla preesistenza; si realizzano nella villanova solo chiese devozionali di congregazioni laicali (confraternita di San Bernardino, ora nella redazione settecentesca).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Se il tracciato generale della villanova conserva un'ottima riconoscibilità dei 12 isolati rettangolari (dimensioni est-ovest tra 108 e 130 m; dimensioni nord-sud tra 53 e 64 m), l'analisi più in dettaglio dei tessuti edilizi e dei lotti non manifesta in modo evidente una trama generatrice ordinata riconoscibile. Anche la lettura della mappa particellare del catasto francese (ASTo, Cat. franc., Frossasco, All. A, n. 50b, Section C) non presenta tracciati geometrici riconoscibili all'interno dei lotti. Solo il primo isolato a nord dell'asse retto presso la porta occidentale ha un chiaro segno di divisione longitudinale dell'isolato, con una sequenza di lotti irregolari, ma ad andamento retto prospettanti sugli assi viari a nord e a sud dell'isolato (lotti 188-211). Tale linea di mezzera degli isolati, che porta a immaginare una scansione su due ordini di lotti, è assai poco riconoscibile nelle altre parti della villanova, sebbene ipoteticamente sottesa ai tracciati ormai irregolari ottocenteschi (primo isolato a sud sia della porta est, sia della porta ovest).

Particolarmente tormentato il parcellare adiacente all'area della piazza comunale centrale e il tratto degli assi rettori ad essa afferenti: l'ala del mercato e la casa del comune (secondo il catasto francese), realizzati in fregio all'asse est-ovest, dividono lo spazio in una parte rettangolare meridionale e in uno slargo trapezoidale verso nord. L'area ad andamento geometrizzato nella parte sud della piazza parrebbe riferibile già a fasi bassomedievali, in quanto il margine ovest della piazza, segnato dall'edificio medievale con portico al piano terreno, è più arretrato rispetto al filo delle ghieie trecentesche individuabili nell'isolato più a sud lungo l'asse trasversale nord-sud (via De Vitis).

Assai frammentarie le permanenze edilizie medievali, concentrate lungo l'asse retto nord-sud o nelle sue immediate adiacenze. Due edifici, prospettanti sulla piazza centrale sui lati est ed ovest (via De Vitis 5 e 6), conservano un'evidente *facies* medievale, dovuta tuttavia a pesanti interventi di restauro otto-novecenteschi, oltre che contemporanei. Gli edifici, su due livelli, hanno un piano terreno su due archi acuti, impostati agli angoli su lastre di pietra monolitiche sottili e al centro su un capitello cubico in pietra a coronamento di un pilastro laterizio cilindrico. La fascia marcapiano è costituita da una modanatura torica (semplice al numero 5, più complessa al 6); al piano superiore sono presenti due bifore archiacute, con lunetta (numero 5) o fascia sotto davanzale (numero 6) dipinte. L'assetto ottocentesco degli edifici è documentato da una foto di Secondo Pia (edita in *Giacomo Jaquero*, p. 101).

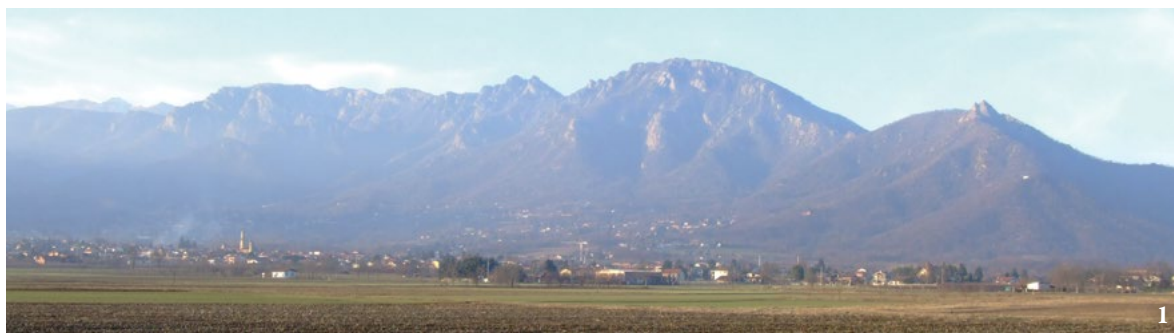
Rare le altre tracce medievali, circoscritte ad apparati decorativi frammentari emergenti sulle murature sul fronte strada. È interessante tuttavia sottolineare la concentrazione delle individuazioni lungo via De Vitis, che precisa l'ipotesi di una via porticata lungo l'asse retto nord-sud (diretrice pedemontana Pinerolo-Roletto-Cumiana): se la ghiera laterizia con mattoni stampati alternanti rosette a 8 petali e crocette di losanghe è l'elemento di maggior interesse (via De Vitis 18, a sud dello spazio del crocevia, con datazione riferibile ai decenni finali del Trecento), si deve segnalare la messa in evidenza di archi su fronte strada in via De Vitis, sia al 16, sia al 20, e soprattutto al 28, nell'ultimo isolato verso la porta meridionale, tutti su un medesimo allineamento avanzato nella via. Non è riconoscibile invece l'edificio aggettante dalla parete opposta della via (verso est) documentato dalla mappa parcellare francese. La lettura dell'ampiezza attuale dell'asse conferma che la parte a sud della piazza (su cui prospettano edifici riferibili a una fascia porticata) è larga meno di 9 metri (fino a un minimo di 5,5), mentre la parte a nord ha ampiezza tra 9 e 10 metri (VIGLIANO, *Borghi nuovi*, tav.V.7).

Unico altro edificio con evidenti fasi bassomedievali si trova nell'isolato a nord dell'asse retto, in via Famiglia Falconet 12-14 (via est-ovest diretta alla chiesa): in un semplice edificio a due livelli, ora in abbandono, sono visibili due finestre rette con cornici modanate attorno alle aperture.

La torre superstite delle mura (LONGHI, *Torre e porte urbane*) prospetta verso l'area della parrocchiale di San Donato in direzione di Cantalupa, presso la porta occidentale, ed è stata conservata per assolvere probabilmente funzioni civiche, o comunque pubbliche. Il fusto ha muratura in pietra a conci sbazzati, è scarpato per uno spessore di alcuni decimetri, ha pianta retta in aggetto rispetto al filo della cinta muraria, ed era originariamente aperto alla gola verso l'interno della villanova (tale parete è attualmente tamponata). Sul fusto in pietrame si riconosce una sopraelevazione in mattoni, su fregio scalare laterizio, con copertura a quattro falde: vi sono leggibili le buche pontate, alcune feritoie (radenti l'adiacente muro di cinta e frontali sull'asse mediano) e aperture più ampie con ghiera e finiture laterizie, prevalentemente tamponate. Sono ancora individuabili gli innesti delle cortine murarie, ora adibiti a partizioni di orti urbani.

L'unica porta che pare avere un assetto fortificato medievale è quella settentrionale (verso il torrente Noce, aperta su via XX Settembre), con arco acuto in conci lapidei sagomati e tracce del sedime dei cardini della porta; il coronamento è a timpano; sul lato ovest è leggibile l'innesto di un tratto di cinta muraria (a probabile andamento irregolare sul fronte nord dell'abitato, in corrispondenza del forte salto di quota relativo al taglio alluvionale del Toce). Le porte est (di Torino) e ovest (di San Donato, verso Cantalupa, in adiacenza dell'unica torre superstite) sono state oggetto di ripristini recenti (1994 e 2001, a seguito di distruzioni degli anni Sessanta del Novecento), che hanno ricostituito una forma ad arco ribassato pertinente fasi post-medievali. La porta sud (aperta su via del Colletto, in direzione di Pinerolo) presenta la medesima conformazione, su montanti in conci di pietra.

La chiesa di San Donato conserva leggibili fasi romaniche in facciata (sequenza di archetti pensili paralleli agli spioventi) e nei sottotetti (aperture). Significative le fasi decorative trecentesche, in particolare i due affreschi in facciata (San Cristoforo e San Giovanni Battista, già staccati per i restauri del 1978), indagati a fondo dalla letteratura storico-artistica (SARONI, *Tra Lombardia*, pp. 163-165; DI MACCO, *Maestro piemontese*, pp. 160-162; *Mostra del Gotico*, tab. 2) e probabile lacerto di una più complessa decorazione affrescata della facciata. I riferimenti culturali vanno alle decorazioni dei decenni centrali del Trecento di San Giovanni ai Campi a Piobesi e della non distante chiesa di San Giacomo di Tavernette, ma le opere di Frossasco paiono riferibili a un maestro dalla propria specifica identità (definito appunto Maestro di Frossasco), operante all'inizio degli anni Settanta del Trecento. L'attività del frescante è stata pertanto ipoteticamente riferita alla committenza o all'influenza dei Mombello (SARONI, *Tra Lombardia*, p. 164), signori di Frossasco legati alla corte sabauda e all'ambiente culturale clusino; pochi decenni dopo è attivo nella parrocchiale di Frossasco il Maestro di Cercenasco.



1. Il sito di Frossasco e la conca del Noce.
2. Mappa catastale francese (ASTo, Cat. franc., Frossasco, All. A, n. 50b, Section C).
3. Porta sud e asse rettoe nord-sud.
4. Porta ovest verso Cantalupa e torre superstite delle fortificazioni.
5. Porta ovest e asse rettoe est-ovest.
6. Area del castello, nell'angolo nord-est del borgo.



- 7. Piazza centrale e asse rettoire nord-sud.
- 8. Casa medievale sul lato est della piazza centrale.
- 9. Asse rettoire nord-sud e area della piazza centrale.
- 10. Asse rettoire nord-sud e tracce di case medievali affioranti dagli intonaci.
- 11. Via ad andamento est-ovest, parallela all'asse rettoire.
- 12. Casa bassomedievale in via F. Falconet.
- 13. San Donato.



1. La fondazione: aspetti istituzionali

Nell'area pedemontana tra la val Pellice e la val Chisone, interessata da fasci viari di interesse sovraregionale e transalpino (COMBA, *Commercio e vie di comunicazione*, 2, pp. 271 sgg.), fin dal XII secolo è attestata un'articolata organizzazione territoriale, nel quadro della signoria dei *domini* locali di Bricherasio. Il consortile entra nella sfera politica sabauda dal 1243, con l'omaggio a Tommaso di Savoia da parte dei *domini* Giovanni, Andrea, Perino e Nicolao, ma non sono documentate intromissioni sostanziali del potere comitale. Alla fine del XIII secolo il consortile è articolato in quattro rami principali, oltre alle quote di Ugo di Val San Martino, che hanno sedi di potere e di insediamento nella valle della Chiamogna, torrente che struttura gli ultimi versanti alpini tra Pellice e Chisone verso la pianura. I nuclei risultano essere il *castrum vetus* (individuato nei ruderi a monte di località San Michele), il *ca-stellatium* (presso l'attuale cascina Castellaccio), il *palatium apud Sanctam Cathelinam* (presso località Santa Caterina) e il *castrum novum*, sul colle di Santa Maria a monte dell'attuale Bricherasio, già noto dalle fonti nel 1243 (BOLLA, *Bricherasio*, pp. 52 sgg., 67 sgg. sul consortile). Quest'ultimo sarebbe secondo Bolla (p. 58) l'"elemento unificatore del territorio, il simbolo, in sostanza, dei signori locali".

Nel 1291 è documentato un tentativo fallito di fondazione di una villanova per iniziativa dei *domini loci*: in cambio di concessioni e di esazioni gli *homines* si impegnavano alla costruzione e alla difesa del nuovo insediamento presso il monte di Santa Maria a proprio onere, nel sito proposto dai consignori; la presenza superiore del signore territoriale sabauda, «ancora scarsamente impegnata a consolidare localmente il consenso al proprio potere», è citata solo incidentalmente (COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 127-128). In tale contesto, e dopo l'operazione fallita, si pone l'iniziativa di coordinamento territoriale esercitata da Filippo di Savoia nel quadro del proprio appannaggio subalpino: ricevuto nel 1295 l'omaggio dei signori di Bricherasio (ma non di Val San Martino), Filippo procede all'acquisto di quote di feudo dal 1297, poi alla conquista della parte dei Val San Martino, fino ad ottenere la maggioranza del consortile nel 1324 (permuta del «palacium apud Sancta Cathelinam» con Macello); conservano patrimonio fondiario e diritti giurisdizionali solo i rami del Castelvechio (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, pp. 180-181).

Il 1324, anno in cui Filippo di Savoia principe d'Acaia arriva alla maggioranza delle quote del consortile, è un anno di vivaci politiche territoriali: in pochi mesi, per committenza del principe e della consorte Caterina di Vienne, si avvia la costruzione di due nuovi *palacia* nel castello di Moretta e nel ricetto di Macello, si aprono trattative con l'abbazia Fruttuaria per la permuta di terre necessarie alla rifondazione di Villanova di Moretta [D4] e si mette mano alla costruzione del castello urbano di Fossano [A3].

In tale quadro si situano le iniziative a Bricherasio: nel novembre 1323 Filippo promuove la ricostruzione o il potenziamento del *castrum novum* sul monte Santa Maria, e pochi mesi dopo (luglio 1324) concede franchigie agli uomini di Bricherasio per incentivare ai piedi del monte medesimo la costruzione di una villanova, con spiccata vocazione commerciale (il principe si riserva i diritti sul mercato, costruito poi nel 1327). Contemporaneamente Filippo estende il proprio patrimonio fondiario (acquisto del Molar) e promuove, sempre mediante le franchigie, l'allevamento e la viticoltura. L'operazione di Bricherasio si realizza mediante la concentrazione dell'insediamento franco ai piedi del castello ricostruito, sottraendo popolazione ai nuclei abitati afferenti ai condomini locali e sottoponendo il nodo stradale e di mercato al controllo materiale del signore territoriale superiore. Il ruolo di Bricherasio come snodo commerciale è confermato dall'atto con cui Filippo nel 1325 ordina che il traffico debba passare «intra villam noviter apud castrum dicti loci ordinatam» (cfr. SETTIA, *Castelli e strade*, pp. 240-241). In tale senso il rapporto tra villanova e castello risulta specificamente modellato sul sito: non si ha infatti né il consueto modello di villanova duecentesca (priva di castelli, difesa solo da cinta muraria) né il restringimento denso dell'abitato attorno al castello, bensì una soluzione di prossimità e di autonomia dei due organismi, espressa anche dal documento che parla di «villa restricta» (COMBA, *Le villenove del principe*, p. 133). Interessante anche il «ribaltamento» topografico dell'assetto insediativo: rispetto ai nuclei originari di popolamento, collocati sul versante solivo della valle della Chiamogna (tuttora in parte esistenti come nuclei rurali), la villanova viene dispiegata non nel pianeggiante fondovalle della valle stessa, assai aperto e favorevole all'insediamento, ma sul versante opposto del monte Santa Maria, ossia verso la pianura, in sito incassato tra vallecole afferenti alla Chiamogna.

L'iniziativa di promozione del principe Filippo si sviluppa su tre canali di azione:

- incentivi al popolamento mediante le franchigie del 18 luglio 1324 (*Cartario di Bricherasio*, doc. 65);
- investimento diretto di capitali e messa a disposizione di competenze tecniche specifiche per l'impianto dell'insediamento e l'infrastrutturazione del territorio;
- mediazione tra comunità, signori locali ed enti religiosi per il coordinamento delle operazioni di modifica del popolamento e per la messa in atto di politiche economiche, supportata da interventi normativi diretti, emeneti in quanto signore territoriale (COMBA, *Le villenove del principe*, p. 134).

In sintesi, come nel tentativo del 1291, gli *homines* si impegnano a costruire insediamento e mura a proprio carico e secondo il volere del principe, in cambio della concessione di franchigie e di alcuni accordi economici (diritto di pascolo sulle terre del signore, possibilità di scambio di vino per grano, concessione di salari in natura per lavori agricoli stagionali fuori da Bricherasio); per parte sua

il principe si riserva i diritti sui forni, sul mercato (perno della strategia) e costruisce due mulini di propria esclusiva pertinenza nella villa (BOLLA, *Bricherasio*, pp. 91 sgg.; CHIARLONE, *Iniziativa signorile*, p. 132).

Dal punto di vista dell'investimento del principe, Filippo acquista direttamente le terre necessarie per la fondazione di un nucleo compatto, operando i primi lavori necessari per l'impianto della villa (disboscamento e livellamento) e per la dotazione delle prime strutture fondamentali per la sussistenza economica dell'insediamento (mulini e mercato, realizzati dai castellani e dal massaro al cantiere del mercato, e addirittura la «domus comunis ville Bricaraxii»: BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, pp. 193 sgg.; per la casa comunale p. 198, nota 5). Non sono noti interventi per la realizzazione delle difese, a differenza della coeva Villanova di Moretta, presumibilmente quindi a carico della comunità.

Riguardo ai tecnici e ai funzionari sabaudi, sono noti i primi tracciatori e i successivi interventi: è documentata dai conti di castellania l'azione dei funzionari centrali (Ardizzone di Albrieto ed Enrico di Alba) con l'agrimensore Giovanni de çono di Vigone; quest'ultimo su incarico del principe riprenderà e completerà il tracciamento di sedimi nel 1326 e nel 1328 (fonti in ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, rr. 6 e 7). Le acquisizioni, peraltro, non sono completate con l'intervento originario, ma si protraggono fino al 1336 (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, pp. 192-195).

Nel quadro della riorganizzazione territoriale, amministrativa e delle élites successiva all'occupazione militare da parte di Amedeo VI conte di Savoia del principato del cugino Giacomo di Savoia-Acaia, nel 1360 Bricherasio viene concessa in signoria ai fratelli astigiani Franceschino e Giorgio Cacherano, alla cui dipendenza restano i rami del consortile dei Bricherasio che non avevano ceduto precedentemente le proprie quote (*Cartario di Bricherasio*, doc. 85; cfr. BOLLA, *Bricherasio*, pp. 60 e 97).

2. I processi di costruzione e popolamento

Meno di un mese dopo la concessione delle franchigie, i conti di castellania documentano l'azione di Ardizzone di Albrieto (uno dei funzionari chiave della burocrazia di Filippo) e di Enrico di Alba con Giovanni de çono di Vigone, «qui per duas dies cum dimidia fuerunt et ostenderunt mandato domini apud Bricayraxium causa et trabucandi cassalia burgi novi domini in Bricayraxio», per totali 30 soldi in moneta di Vienne (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, r. 5: cfr. COMBA, *I borghi nuovi*, p. 282). L'opera di tracciamento non è però esaurita: negli anni successivi Giovanni di Vigone interviene su incarico del principe nel 1326 («per plures dies fuit apud Brycairaxium pro mensurandis et trabucandis casalibus») e nel 1328 («qui mensuravit et aterminavit casalia ville Bricaraxii»; fonti in ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, rr. 6 e 7). Il tracciamento, pertanto, pare interpretabile non tanto come un dato geometrico assoluto, compiuto al momento della fondazione, ma piuttosto come un processo di aggiornamento e completamento dettato dalla maggiore o minore riuscita dell'iniziativa nell'arco dei primi anni di vita, sulla base di un sito con posizione, andamento e orientamento adatti a un tracciamento originario, ma anche a eventuali implementazioni (LONGHI, *Architettura e politiche territoriali*, p. 42). Interessantissima la notazione di una multa inferta a Perotto Ruffignoni «quia edificavit suum casalem in Villanova Bricayraxii contra formam ordinamenti et cridam inde factam» (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, r. 10).

Il tracciatore Giovanni è persona di fiducia del principe o della corte perché dalle fonti è noto anche per la misura di terre e prati della principessa presso Moretta prima della costruzione del *palacium* (1323-1324), per analoghe operazioni agrimensorie a Macello (1323). Egli si occupa inoltre del tracciamento della bealera nuova di Villanova di Moretta (1330-31), anche in questo caso sotto la supervisione di Ardizzone e di Enrico di Alba (LONGHI, *Architettura e politiche territoriali*, p. 40). Lo stesso Ardizzone, noto come notaio e chierico del principe in un arco cronologico più che trentennale, pare avere in altri cantieri un ruolo non solo di verifica contabile, ma di organizzazione del lavoro e di cura degli interessi del principe e della consorte, sia per attività produttive, sia per interventi di infrastrutturazione: verifica dei beni del principe e affari per suo conto, impostazione delle operazioni di rifondazione di Villanova di Moretta e accertamenti successivi, trasporto di macchine militari, certificazione della bealera sopra citata.

Per quanto attiene all'inquadramento ecclesiastico della villanova, la prevostura di Santa Maria (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 116-117) ne costituisce il polo centrale, sostituendosi di fatto per preminenza alla chiesa di San Michele, uno dei nuclei originali del quadro insediativo, la prima dipendente dall'abbazia di Cavour, la seconda da Santa Maria di Pinerolo (MERLO, *Monasteri e chiese*, p. 86). La chiesa, per la sua collocazione, è detta anche «del Poggetto» o «de Podio»; è già prevostura nel 1223 ed è meta di pellegrinaggi secondo attestazioni del 1237. Dalla prevostura di Bricherasio dipendono chiese nei territori di Bagnolo, Bibiana, Famolasco, Campiglione, Fenile, Macello, Mombrone.

Le fonti non documentano la realizzazione delle difese che, tuttavia, sono previste dalle franchigie in modo esplicito, anche se sono da realizzarsi a carico degli *homines* abitanti nella villa.

Il castello sabauda ricostruito o aggiornato a partire dal 1323 è certamente connesso all'operazione della fondazione della villanova (avviata pochi mesi dopo), ma non è immediatamente definibile come fortificazione pertinente in modo stringente l'insediamento, mantenendo la propria identità sul monte di Santa Maria che domina il sito della villanova: in tal senso l'intervento pare reinterpretare in termini aggiornati le precedenti modalità di rapporto tra castello di altura e insediamento di piano, attestate per esempio nel caso della castellania di Miradolo.

Il castello sabauda viene privatizzato con la vendita del 1360, ma assume nuovamente ruolo pubblico statale con la trasformazione in fortezza alla moderna; la piazzaforte di Bricherasio è nota per le operazioni ossidionali condotte in occasione delle guerre di religione nel 1594, anche con l'interessante documentazione grafica (*infra* citata) prodotta per l'occasione.

Il ruolo stradale è decisivo nella definizione del sito della villanova: l'area è infatti interessata da un ramo del collegamento pedemontano tra la valle Pellice, Miradolo e il Pinerolese, ma sposta l'assialità stradale dalla valle della Chiamogna (dove si addensavano i nuclei insediativi e fortificati signorili) alla piana alluvionale aperta del Pellice; il castello, tuttavia, domina entrambe le diramazioni stradali, collocandosi sull'ultimo poggio spartiacque (ad un'altitudine di 425 m s.l.m. circa, a fronte di un fondovalle di circa 380 m). La cartografia secentesca e l'attuale assetto del sito evidenziano il ruolo decisivo della rete per l'approvvigionamento idrico e per la forza motrice: tuttora riconoscibile il tracciato del canale che porta acqua da sud-ovest (alture di spartiacque tra valle Chiamogna e Pellice), attraverso il borgo (ora con percorso intubato) e alimenta il fossato perimetrale, per poi scorrere verso nord-est.

La costruzione del mercato è l'operazione a regia centrale che completa idealmente la fondazione della villanova, tra il 1327 e il 1330 (ricordiamo che ancora nel 1328 si procede al tracciamento di nuovi sedimi abitativi), dando attuazione a uno dei capitoli delle franchigie: «si post constructionem dicte ville contingeri fieri seu ordinari mercatum in dicta villa, quod ipse dominus princeps possit ibidem habere et edificare domum pro dicto mercato, ac etiam habere laydam, curaria, bancagia». La costruzione del mercato è documentata dal conto di costruzione di Nicoletto de Signore, gastaldo di Bricherasio e massaro deputato «ad construendum et construere et hedificari faciendum domum domini que appellatur domus mercati de novo constructa in Villanova dicti loci» (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 2, mazzo unico e rotolo unico; riferimenti in LONGHI, *Contabilità e gestione*); come in altri casi, il conto di costruzione deve tuttavia essere integrato dalle informazioni contenute nei rendiconti di castellania, che contengono tra l'altro l'acquisto dell'area da privati e l'indennizzo per il «peioramento» a una casa «que fuit deructa causam faciendi dictam domum mercati» (ASTo, Camera dei Conti, art. 12, par. 1, m. 1, r. 7, c. 8). Interessanti tali notazioni: si acquistano sedimi ancora liberi, il cui uso pubblico non era stato probabilmente inizialmente pianificato, ma in adiacenza ad aree costruite, che risultano danneggiate. Il sito non è ora individuabile con certezza, ma è significativo che l'opera preliminare più importante sia costituita dallo spianamento dell'area, condotto con contratto *in tascam* da Ugonotto Curerie e mediante sessantasette giornate/persona di manovali. Ulteriori opere testimoniano la pendenza del sito: 9 lire sono spese per la costruzione di un muro «facto retro dictam domum deversus montaneam, ne aqua distrueret alium murum». Secondo Bollea (*Storia di Bricherasio*, p. 201), il mercato doveva sorgere «nel sito in cui oggi sorge il palazzo delle contessine di Castelvechio, e cioè sia per la sua vicinanza alla strada che da Pinerolo va nella valle del Pellice, sia perché il mercato fu certamente conservato per tradizione nel solito posto», e infine perché «spianato appare appunto il lembo della collina dove oggi sorge il palazzo predetto». Si può tuttavia più ragionevolmente pensare l'ala del mercato come attrezzatura della *platea* ai piedi del colle, dispiegata tra la strada, in parte anche porticata, che costeggia la base dell'altura (presso la chiesa parrocchiale) e la villanova ad impianto geometrico: anche tale sito, come riscontrabile anche nell'attuale allestimento dello spazio pubblico, presenta significativi dislivelli, ed ospita l'ala moderna del mercato.

La *domus mercati* era costituita da una struttura su pilastri, di cui 30 in conci di pietra a sagoma circolare (*rondini*), in gran parte provenienti da Miradolo, e 3 in laterizi «quia rondini dificiebant», legati con calce di Luserna e inerte scavato dall'alveo del Pellice; capomastro assegnatario fu Giovanni de Bergondia, lo stesso che diresse importanti fasi di intervento al soprastante castello (LONGHI, *I magistri*, p. 82), capomastro in grado di curare sia la costruzione dei pilastri, sia le carpenterie lignee, sia la copertura in coppi. Dai conti è attestata anche una *domus becarie*, appaltata per sole 9 lire (a fronte delle 100 del mercato), poi dotata di circa nove banchi in noce e coperta da un portico (per 25 lire): per Bollea (*Storia di Bricherasio*, p. 202), che scriveva nel 1928, la beccaria era probabilmente «la casetta, già dei macellai Roletti, oggi dai Castelvechio ridotta a rimessa con sovrastante terrazza, mentre il portico davanti alla beccheria, ricordato già precedentemente, doveva essere l'attuale "ala del mercato"».

Altre importanti attività produttive erano connesse alla costruzione dei mulini del principe, al punto che per Vera Chiarlone (p. 132) «l'investimento sui mulini sembra essere uno dei più redditizi fra quelli effettuati dal principe in Bricherasio».

Per quanto attiene invece ai luoghi dell'autorità civile, tra le azioni intraprese dal castellano di Bricherasio risulta anche l'acquisto dei terreni per la «domus in qua existit edificata domus comunis ville Bricaraxii» (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, p. 198, nota 5)

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

Il tracciato ortogonale della villanova conserva una forte riconoscibilità di impianto generale nella trama urbana attuale, sebbene la lettura del parcellare e dell'edificato non paia conservare caratteri specifici direttamente riferibili alla fondazione. Il sito ha andamento pianeggiante, ai piedi dell'altura del monte Santa Maria, con significativa pendenza da ovest a est (circa 10 m su 500, pari a una media del 2%); l'area è compresa tra l'ultima propaggine dello spartiacque tra Chiamogna e Pellice e i rilievi generati da un torrente minore, affluente della Chiamogna.

L'impronta ortogonale è riconoscibile anche nell'iconografia storica cinquecentesca, non direttamente riferibile a questioni legate alla villanova: si tratta infatti di due raffigurazioni dell'assedio della fortezza del 1594, costruita sul sito del *castrum novum*, distrutto durante l'assedio francese del 1537 e con le demolizioni del 1549, ma rioccupato e rifortificato dal duca di Lesdiguières nel 1592 durante le guerre di religione, subendo quindi gli assedi sabaudi del 1593 e del 1594. I disegnatori sabaudi in parte riconoscono la

regolarità di impianto dell'insediamento ai piedi dei bastioni. Un primo disegno, conservato nella raccolta dell'*Architettura Militare* in Archivio di Stato di Torino e recentemente attribuito a Ercole Negro di Sanfront o ad Ascanio Vitozzi (ASTo, Bibl. ant., *Arch. mil.*, vol. I, f. 8, edito in *Architettura militare*, pp. 20-21, scheda di M. Viglino, e in LONGHI, *Pinerolo*, p. 76, fig. 46), individua il blocco insediato, ma senza definirne la struttura regolare, mentre l'incisione del medesimo evento, su disegno di Giovanni Caracha, nota in diverse copie (Biblioteca Reale, Incisioni III, 5, ma anche in Galleria Sabauda, inv. 2403, e in Archivio Storico Città di Pinerolo: cfr. LONGHI, *Pinerolo*, p. 573, fig. 554 e ASTRUA, *Gli anni di Emanuele Filiberto*, p. 18, fig. 16), ponendosi da punto di vista opposto, evidenzia nel suo *Vero disegno la terra* espugnata prima della fortezza, rilevando i tre assi paralleli est-ovest e l'asse rettore ortogonale nord-sud, ma distinguendo anche un addensamento non regolare ai piedi del colle.

Le prime raffigurazioni note della struttura insediativa sono contenute nei disegni di assedio, di spionaggio e di occupazione della campagna francese del 1630, ora conservati a Parigi. Ne sono note diverse redazioni in pianta e a volo d'uccello, sostanzialmente riconducibili ad una medesima operazione di osservazione e rilevamento; citiamo almeno: *Briqueyras*, conservato in Bibliothèque Nationale de Paris, Cabinet des estampes, Art militaire, Collection Marolles, Id 16 (F°) (edito in *Le Alpi*, p. 160, fig. 4), il *Plan de la ville et fort de Briqueyras* [...], Bibliothèque Nationale de Paris, Cabinet des estampes, Topographie de l'Italie, Vb8 Province de Turin (edito in LONGHI, *Pinerolo*, p. 573, fig. 555) e altro disegno a volo d'uccello (edito in COMOLI, *Territori*, p. 378). Anche in questo caso, l'oggetto principale delle attenzioni è la fortezza: ripristinata dopo l'assedio del 1594, essa viene occupata e rifortificata dai francesi nel 1630: la raffigurazione degli isolati della villanova è apparentemente rigorosa (corredata anche da scala grafica in tese), in quanto sono presenti annotazioni sulla disposizione dei quartieri militari. I disegni francesi non offrono tuttavia informazioni sulla trama insediativa e sul parcellare. Bisogna arrivare alle mappe catastali moderne per avere una lettura più dettagliata degli isolati e del loro rapporto con la maglia viaria: il catasto sabaudo del 1775 (ASTo, Cat. ant., Bricherasio, All. C, rot. 5) e quello francese (ASTo, Cat. franc., Bricherasio, All. A, pf. 49) documentano in modo rigoroso l'andamento parallelo dei due blocchi di isolati meridionali, mentre la stecca di parcelle settentrionale, come avviene in realtà, pare inflessa dalla trama viaria e idraulica alla base del pendio; la piazza risulta inoltre aver ormai assunto una forma più definita con la chiesa parrocchiale in evidenza.

Osservando la morfologia dell'abitato, sono riconoscibili tre blocchi di dimensioni sostanzialmente simili sviluppati lungo la direzione est-ovest, cui segue verso est un isolato di sviluppo più ridotto, oltre cui cessano sia l'edificazione, sia la trama ortogonale. L'area è infatti interessata da una consistente proprietà privata nobiliare, che va ad occupare tutto il sedime urbanizzabile già individuato nei disegni secenteschi. A sud delle tre fasce di isolati insediate, una fascia di lotti ineditati è collocata tra la strada (attuale piazza Castelvécchio) e il canale meridionale, traccia probabilmente dei fossati perimetrali della villanova e della fascia di rispetto della via di lizza. Gli edifici si dispongono in fregio agli isolati, ma con ampi spazi liberi sia su strada sia nell'interno, secondo una lottizzazione talora semplice, talora doppia. Caratteri di maggior continuità di cortina si presentano solo lungo le direttrici viarie principali.

Una lettura complessiva delle fonti grafiche e dell'insediamento attuale evidenzia alcuni caratteri dell'impianto.

La villanova è organizzata su una trama ortogonale, con assi paralleli est-ovest (due, più uno ai piedi del colle, tra i quali è difficile individuare un asse principale) e alcuni assi ad andamento nord-sud, che determinano isolati di dimensioni diverse (in particolare quello orientale, assai meno sviluppato longitudinalmente). L'asse principale nord-sud parrebbe essere in posizione mediana, andando dai piedi del castello – dove sorge anche la chiesa parrocchiale – verso la direttrice viaria orientata a sud a Bibiana e Bagnolo, oltre il Pellice (attuale via Vittorio Emanuele II). Nel disegno secentesco, in cui il perimetro urbano è definito da fortificazioni moderne (bastioni, fossato), parrebbe riconoscibile una divisione interna, riferibile per segno e andamento a un'ipotetica cinta medievale: verso sud si attesta al margine dell'isolato pianificato più meridionale, mentre ad est è sensibilmente più arretrata rispetto al perimetro disegnato nel seicento, a causa della grande proprietà sopra richiamata. Sia il catasto settecentesco, sia la lettura dello stato di fatto evidenziano tuttavia il non perfetto allineamento degli assi stradali, in particolare nella terza fila di isolati verso est (oltre il principale asse nord-sud, l'attuale via Vittorio Emanuele II). All'interno della trama degli isolati rettangolari non risultano riconoscibili spazi aperti o specializzati.

La maglia ortogonale è intersecata dal taglio generato dalla principale bealera, che arriva con andamento retto, attraversa la *villa* e prosegue assecondando la curva di livello della base dell'altura di Santa Maria, per poi dirigersi verso la Chiamogna, in un quadro idrografico naturale e artificiale tuttora riconoscibile. Mulini e attrezzature idrauliche sono rappresentati nei disegni secenteschi, nel raccordo tra la maglia ortogonale e il piede dell'altura (anche la toponomastica ricorda in tale area la via già del Molino, del Bedale e del Molarasso).

A nord della maglia pianificata, ai piedi del castello sul monte Santa Maria, si sviluppa una parte di insediamento con impianto estraneo a quello ortogonale della villanova, bensì modellato sulla curva di livello alla base del monte stesso e sulla relativa viabilità: si tratta della strada che proviene da Pinerolo, segue la base del monte e prosegue verso la valle della Chiamogna aggirando il castello (in direzione dei preesistenti nuclei insediativi), oppure prosegue a mezza costa verso l'imbocco della val Pellice, o infine taglia verso sud nella villanova in direzione del Pellice e di Bibiana. La giustapposizione tra la maglia ortogonale piana e l'addensamento lungo l'asse viario pedemontano genera l'unico spazio urbano aperto riconoscibile (attuale piazza Santa Maria), su cui prospetta la chiesa parrocchiale, che pertanto resta esterna alla maglia ortogonale preordinata. Su tale spazio aperto, caratterizzato da un dislivello di alcuni metri, e sulla via tangente il disegno della villanova si trovano le principali sequenze di edifici porticati, di cui alcuni con tracce medievali consistenti (via Molarasso 9-15; altri in piazza Santa Maria 22-23): si può ipotizzare che la *platea* del borgo si collochi in tale area vuota di cerniera, con edifici porticati, spazio per il mercato (l'ala, già ben documentata dal catasto settecentesco, resta

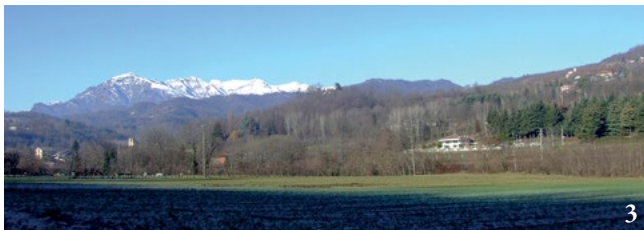
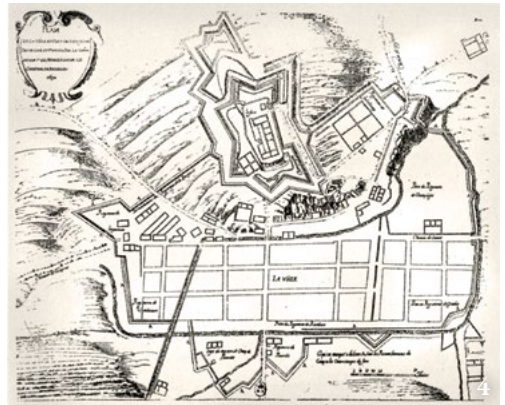
edificata in tale sito), chiesa parrocchiale e, almeno in età moderna e attuale, palazzo civico. Nella maglia degli isolati della villanova pare assumere valore di spazio pubblico l'asse principale nord-sud, che connette la *platea* ai piedi del monte con l'itinerario verso sud (via Vittorio Emanuele II), che diviene prevalente con l'affermazione dei nuovi itinerari esterni alla valle Chiamogna; anche su tale asse sono riconoscibili edifici porticati, sebbene non visibilmente medievali.

Per quanto riguarda la sede delle istituzioni civiche, l'attuale palazzo comunale, di architettura moderna, occupa un lotto che si affaccia sulla piazza Santa Maria (numero 11), ma che va ad occupare in profondità lo spessore di due isolati, occludendo uno degli assi della villanova (via Vittorio Veneto).

Dal punto di vista della permanenza delle architetture medievali, due edifici porticati si trovano ad occidente della piazza Santa Maria, nell'ultimo isolato nord-ovest della villanova, lungo la direttrice viaria verso la testata della valle Chiamogna, in continuità con il fascio stradale verso Pinerolo ai piedi del monte Santa Maria (via Molarosso 9 e 11, angolo via già del Mulino). Entrambi, fortemente ripasmati in età moderna, presentano elementi medievali riconducibili ad una struttura a un piano porticato commerciale, sormontato da un piano residenziale. L'edificio orientale, all'angolo con la via del Mulino, presenta al primo livello (sopra un massiccio portico archiacuto) due ampie finestre ad elementi laterizi modanati (ghiera semplice con dentello aggettante, fascia torica) su fascia marcapiano (anch'essa con elementi laterizi torici). È persa la bifora che probabilmente in origine definiva l'interno dell'apertura, sostituita da una finestra retta moderna, ancora con traccia di riquadratura a stucco graffito; la decorazione architettonica della finestra potrebbe essere riferita ai decenni centrali del Trecento, in orizzonte cronologico non distante dall'erezione della villanova. L'adiacente edificio (denominato Palazzo Roletto) ha un portico a ghiera laterizia più snella ed elevata, a due fornic, sormontati da un livello con tre aperture archiacute, fortemente manomesse, ma con tracce di cromie moderne (stemma araldico). I due edifici, per la posizione presso il canale e per la toponomastica storica, sono tradizionalmente individuati come due dei mulini della villanova. Anche nell'isolato successivo verso est, in direzione della piazza e in fregio alla stessa, sono riconoscibili altri edifici porticati (piazza Santa Maria 22-23), in aggetto su strada come i due edifici sopra citati.

Non sono attualmente leggibili porzioni delle fortificazioni e delle porte medievali: le difese originarie (esplicitamente previste dall'accordo tra il principe e gli *homines* : COMBA, *Le villenove del principe*, p. 134) sono state prima inglobate nelle difese 'alla moderna' (cinta, bastioni e opere annesse, fossato) e successivamente smantellate con la dismissione della piazzaforte; il castello medievale parrebbe già definitivamente demolito dopo l'assedio del 1594, per esser poi riadattato in fortezza nel 1630 (BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, p. 191). Il tracciato perimetrale esterno delle difese della villanova è ben leggibile in negativo nella maglia viaria. Il canale meridionale, parallelo alla trama viaria (attuale piazza Castelvevichio), può essere retaggio del sistema di fossati iniziale. La cartografia secentesca segnala in modo puntuale un ipotetico tracciato murario medievale (cfr. *supra*), che parrebbe raccordarsi al sito del castello includendo il borgo immediatamente ai piedi dell'altura, lungo la strada di Pinerolo. Tale tracciato è documentato pure dal disegno cinquecentesco dell'assedio, con l'indicazione anche di una torre merlata (VIGLINO, *I disegni degli ingegneri*, p. 61).

La cartografia secentesca evidenzia il ruolo del principale canale che attraversava la villanova, su cui sorgevano i mulini, previsti fin dall'impianto dell'insediamento, e le altre attrezzature idrauliche. Esso è solo parzialmente riconoscibile nel tratto urbano, ma il sistema è conservato nella sua struttura generale: il canale di immissione viene da sud-ovest con andamento rettilineo, in parte entra nella trama degli isolati intersecandola e in parte segue il limite meridionale della villanova, mentre lo scarico avviene ai piedi dell'altura di Santa Maria, attualmente con percorso in parte coperto dalle costruzioni dei soprastanti edifici sette-ottocenteschi, in direzione della piana di Bibiana e della basse valle della Chiamogna.



1. Il contesto territoriale visto da Santa Caterina, uno dei nuclei originari dell'insediamento: in primo piano la valle del Chiamogna, quindi l'altura del castello e, ai suoi piedi verso il Pellice, la villanova (segnalata dall'emergenza del campanile); sullo sfondo la rocca di Cavour.
2. Il sito della villanova ripreso da sud; l'altura al centro dell'immagine è il sito del castello smantellato (segnato da una cappella moderna).
3. I nuclei originari dell'insediamento nella valle del Chiamogna: a sinistra San Michele e a destra, a mezza costa, Santa Caterina.
4. Raffigurazione del borgo durante la campagna francese del 1630 (BNPa, Cab. estampes, *Art militaire*, Collection Marolles, Id 16 F°).
5. Mappa catastale di inizio Ottocento (ASTo, Cat. franc., Bricherasio, All. A, pf. 49, tavola unica).
6. La piazza, ai piedi della collina del castello, con la chiesa di Santa Maria, il palazzo comunale (a destra) e al fondo l'ala del mercato.



7. Asse retto nord-sud della villanova (via Vittorio Emanuele II), ripreso dalla piazza.
8. Via retta est-ovest della villanova.
- 9-10. Case medievali porticate lungo la direttrice verso la valle Chiamogna (via Molarasso).

1. La fondazione: aspetti istituzionali

Il *castrum* di Moretta – possesso di *domini* locali attestati dalla fine del XII secolo (GRILLO, *Dal bosco agli arativi*; COMBA, *In silva*) – entra a far parte dei territori dell'appannaggio di Filippo di Savoia (poi principe di Acaia) e viene eretto in sede di castellania sabauda fin dal settembre 1295 (DATTA, *Storia dei principi*, pp. 22 sgg.; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 18 sgg.; ID., *Asti*, pp. 139 sgg.). Moretta rappresenta l'estrema propaggine sud-orientale del territorio controllato da Filippo, posta lungo le direttrici di collegamento con il marchesato di Saluzzo e con il mare (COMBA, *Commercio e vie di comunicazione*, 2, pp. 371 sgg., 399 sgg. e 420 sgg.), unica castellania sabauda a sud del Po. I possessori fondiari monastici (abbazia di San Benigno di Fruttuaria, canonica e poi abbazia di Rivalta Torinese dalla fine dell'XI secolo) sono decisivi nella gestione del territorio, che si estende su aree completamente pianeggianti, fertili e ricche d'acqua; nel XIII secolo l'area è interessata anche da diritti feudali dei marchesi di Saluzzo.

Il distretto amministrativo di Moretta sembra comprendere fra XIII e XIV secolo anche i territori oltre il fiume Varaita, in cui è attestato un sito denominato Villanova, noto fin dall'XI secolo grazie alla conferma del possesso dall'imperatore Corrado II agli arduinici Bosone e Guido e alla successiva donazione di Agnese all'abbazia di Fruttuaria (COMBA, *Metamorfosi*, pp. 60-61; *Carte inedite*, p. 190, doc. 12; cfr. OLIVERO, *Il castello*, pp. 25 e 33): il toponimo pare riferibile alle operazioni di messa a coltura del bosco pianiziale tra Po e Maira, tra l'XI e il pieno XII secolo. A Villanova è attestato un mulino nei conti della castellania di Moretta degli ultimi anni del Duecento (distrutto però nel 1307 durante vicende belliche con Saluzzo). Dal 1304 al 1307 i conti di castellania citano una Villanovetta, toponimo che pare tuttavia costituire una flessione lessicale della stessa preesistente Villanova, che ricompare regolarmente nella documentazione dal 1307 (non risulterebbero nessi con l'attuale sito di Villanovetta, nel Saluzzese). Il 21 settembre 1322 il principe Filippo concede le franchigie per le comunità di Moretta e di Villanova.

La castellania di Moretta vede una consistente presenza di beni del principe e viene coinvolta da operazioni di potenziamento delle strutture produttive e difensive, che culminano con la nomina di un massaro per la gestione economica dei beni del principe e della principessa e per la costruzione di un *palacium* nel *castrum* di Moretta (1324-1327; LONGHI, *Il cantiere*).

Alla conclusione dei lavori di potenziamento del capoluogo, si avvia la fase di rifondazione di Villanova e di riorganizzazione territoriale di quella parte di distretto (LONGHI, *Tra fondazioni*). Fin dal dicembre 1324 (ossia all'inizio del cantiere del castello) erano state probabilmente avviate trattative con l'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, riprese nel 1326 fino alla ratifica di un accordo di permuta di terreni il 29 dicembre dell'anno stesso. Pochi mesi dopo, il 27 marzo 1327, viene concluso l'accordo con l'abbazia di Rivalta, che cede in perpetuo le terre possedute a quanti fossero andati ad abitarvi, secondo la ripartizione stabilita dal principe o dal suo castellano, in cambio di uno staio di frumento annuale per giornata di terreno, salvo 60 giornate di campi e 20 di prato riservate alla chiesa di San Lorenzo (eretta in parrocchia) e alla grangia dell'abbazia (DATTA, *Storia dei principi*, II, pp. 115-118; OLIVERO, *Il castello*, p. 28; COMBA, *Le villenove del principe*, pp. 137 sgg.). Le origini dei possessori fruttuariensi in quell'area sarebbero riferibili a donazioni di Agnese figlia di Pietro di Savoia (cfr. *supra*), mentre la presenza in zona di beni rivaltesi (anch'essi di probabile derivazione fruttuariense) è documentata soltanto dal 1267 (*Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta*, p. 259; cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 71 e 98-99). Dal 1326 la decima è divisa in quote tra il castellano della principessa (3/4) e il *grangerius* di Villanova (1/4), che vi gestisce i beni dell'abbazia di Rivalta.

Il principe Filippo favorisce il popolamento anche mediante l'esenzione del pagamento del pedaggio agli uomini di Moretta e Villanova sul ponte del Po a Villafranca (6 aprile 1327), la definizione delle controversie tra le due comunità relativamente ai pascoli comuni presso la Varaita (ratifica del 29 novembre 1327), l'esenzione dall'imposizione del mezzo terzo sulle vendite degli acquirenti di terre in Villanova. Già dal febbraio 1327 sono documentate richieste di residenza nel villaggio appena rifondato, con i relativi benefici (ASTO, Corte, *Protocolli ducali serie rossa*, reg. 9, cc. 10v e 15v). Nuove franchigie vengono concesse da Filippo espressamente per la comunità di Villanova il 4 marzo 1328 (ASTO, Corte, *Protocolli ducali serie rossa*, reg. 9, cc. 82v-84v).

Villanova deve aver subito una vera e propria rilocalizzazione rispetto all'insediamento dell'XI secolo: una sentenza arbitrale del 1384 sulle seconde franchigie cita infatti una «villa vetera», il cui sito è ormai passato alla famiglia Falletti (cfr. *infra*), ad eccezione di alcuni airali che restano agli uomini di Villanova (*Statuti della comunità*, pp. 55-64).

2. I processi di costruzione e popolamento

Nel conto di castellania del 1327-1328 (ASTO, Camera dei Conti, art. 51, m. 1, r. 8) vengono documentate le attività di committenza signorile realizzate per la rifondazione: due volte Ardizzone di Albrieto, *clavarius* di Pinerolo e ricevitore dei conti presso la corte del principe, si reca a Moretta e Villanova, per la gestione di attività economiche della principessa, per verificare le terre e i possessori dati

agli abitanti di Villanova e per far completare i fossati della medesima. Considerate le competenze e la carriera del funzionario, egli può ritenersi il responsabile delle assegnazioni dei lotti, o almeno della verifica dei criteri di assegnazione. Viene inoltre intrapresa la costruzione di un nuovo forno di competenza della principessa, posto in una *domus* coperta da coppi su carpenteria lignea, costruito dal muratore Manfredo di Vigone con mattoni provenienti da Moretta, trasportati con *royda* dalle due comunità.

Dal medesimo conto, ma soprattutto dal successivo, degli anni 1328-1329 (ASTo, Camera dei Conti, art. 51, m. 2, r. 9), la voce della riscossione dei fitti per le terre degli abitanti di Villanova si fa rilevante.

Su iniziativa del principe, nei mesi successivi alla rifondazione si definiscono le opere relative alle difese dell'insediamento (ASTo, Camera dei Conti, art. 51, m. 2, rr. 9, 10, 11). Maestranze specializzate (Guglielmo *Teraglonus* e soci) completano, in quattro riprese, gli scolatori dei fossati (12 + 36 + 105 trabucchi, per 25 lire circa; sono documentate le larghezze) e ampliano i fossati stessi, che erano stati realizzati invece con lavori gratuiti delle comunità e di diversi altri centri del principato, convocati per la difesa verso il marchesato (DATTA, *Storia dei principi*, pp. 92-93; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 122-129; OLIVERO, *Il castello*, p. 28). Vengono realizzate due porte. Una si apre in direzione di Ruffia (intervento di Giovannino di Savigliano, il medesimo che lavora al ponte piano e levatoio del castello di Moretta) con tre serrature e ponte levatoio, sormontata da un belfredo fatto da Manfredo Mancheradate. Il medesimo maestro realizza anche la porta con ponte e strutture munite verso Moretta. L'insediamento pare dunque avere due porte, sottese alla direttrice Moretta-Ruffia, che fa parte di un itinerario di scala più ampia tra Villafranca (porto sul Po) e Savigliano. La realizzazione degli spalti delle fortificazioni viene affidata a un massaro preposto a tale compito, Peronetto Campais, che per tre settimane soprintende alle opere con un servitore: vengono trasportate a pagamento 592 carrate di legno dai boschi di Villanova, oltre a quelle trasportate come *royda* dagli uomini di Moretta, Murello e Villanova. Maestri delle stesse località vengono pagati *in tascham*, ossia a misura, «pro ipsis [gli spalti] excapolandis, faciendis, plantandis et firmandis», a 7 soldi e 4 denari il trabucco (ipoteticamente considerato come misura lineare: non è nota l'altezza), per uno sviluppo complessivo di 318 trabucchi (totali 116 lire e 12 soldi viennesi).

La storiografia sabauda ha sottolineato il concorso di uomini inviati dai comuni subalpini (in particolare da Pinerolo e Torino) per ordine del principe (GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 122, 124 e 129), a enfatizzare, forse esagerando, il ruolo di avamposto militare sabauda contro il Saluzzese. Nel 1329 sono documentati presidi nella villanova; le attività belliche continuano nel 1330, quando gli *ingenia domini* vengono portati da Villanova a Moretta; l'operazione è seguita da Ardizzone di Albrieto, che procede anche a una verifica dei consegnamenti della villanova.

Nel 1330, completati i tracciamenti e le difese del nuovo insediamento, si procede al potenziamento delle attività produttive (ASTo, Camera dei Conti, art. 51, m. 2, r. 11), innanzitutto mediante la costruzione di un mulino (due mole acquistate a Trana) e di un battitoio, alimentati da una nuova bealera derivata dalla Varaita presso un guado, attraverso la *brayda* dell'abbazia di Fruttuaria fino agli airali di Villanova (dove si trovano mulino e battitoio). Lo scavo del canale, largo un trabucco, è ripartito in due tratti: dal fiume al mulino a spese della principessa (per mano dell'amministratore del mulino di Moretta, Bonino Mancheradate, con pagamenti erogati dai funzionari Ardizzone e Enrico di Alba), dal mulino in poi a spese di Emanuele Falletti, consignore di Ruffia, che già nei conti precedenti risultava come uno dei fittavoli del nuovo insediamento. Consulenti per la realizzazione dell'opera (mediante tre sopralluoghi) sono Giovannetto dei mulini di Villafranca e Giovanni de çono di Vigone (più volte attestato per lavori di agrimensura nel Pinerolese in occasione di interventi promossi dal principe, anche a Bricherasio, a Macello e Moretta: LONGHI, *Architettura e politiche*, p. 40; cfr. COMBA, *I borghi nuovi*, p. 282). La gestione delle nuove strutture è affidata a Bonino Mancheradate. Si segnalano nei rotoli contabili successivi danni per alluvioni.

Restando al tema idraulico, anche i fossati che circondano l'insediamento erano pieni d'acqua, come testimoniano i complessi lavori di regolamentazione degli scarichi condotti nelle prime fasi della fondazione. La sentenza citata del 1384 conferma la presenza di acqua nei fossati stessi, adibiti ad uso piscicolo e sottomessi ad approvazione signorile per le derivazioni irrigue e gli scarichi.

Nel 1334, durante la guerra che vide ridimensionate le ambizioni e le strutture organizzative del principato, i conti della castellania di Moretta riportano che «fuit distructa villa nova» e che i fitti non furono esatti «apud villam novam quia distructa fuit et combusta per inimicos et debentes dicta ficta tam capti quam morti fuerunt» (discussione in LONGHI, *La difficile sopravvivenza*). La *combustio villenove* si situerebbe negli ultimi mesi del 1334; per Olivero (su scorta di Datta e Gabotto) la presa sarebbe avvenuta il 10 settembre 1334: due settimane prima della morte di Filippo (DATTA, *Storia dei principi*, pp. 108-109; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 160; OLIVERO, *Il castello*, p. 29). Interessante notare come le fonti citino espressamente più volte un incendio, evento certamente distruttivo (soprattutto per le abitazioni), ma che non può aver modificato di molto le radicali opere di movimento di terra per fossati, canali e spalti, che probabilmente costituirono permanenze su cui negli anni successivi si reimpose per la terza volta la ricostruzione della Villanova.

A causa della grave crisi politica del principato, successiva alla guerra e alla morte di Filippo, la principessa Caterina di Vienne il 12 aprile 1335 vendette per 3.000 fiorini d'oro Villanova (definita come *villa*) e il suo territorio ai fratelli Emanuele e Leone Falletti, grandi prestatori di denaro per le spese militari del principato (ASTo, Corte, *Paesi*, Città e provincia di Saluzzo, m. 14, Villanova Solara 1). Il 22 aprile 1335 avvenne la suddivisione del territorio di Moretta tra le due comunità di Moretta e Villanova (ASTo, Corte, *Protocolli ducali serie rossa*, reg. 10, c. 12v), con descrizione topografica dettagliata e assistenza giuridica di Agostino Mezzabarba, uno dei protagonisti della vita amministrativa del principato. Con la vendita ai Falletti vengono meno le molte

informazioni fornite dai castellani sabaudi, per cui le vicende successive sono ricostruibili soltanto in modo episodico. Dai conti di castellania di Moretta (che hanno, peraltro, un'ampia lacuna dal 1335 al 1354) risultano a Villanova un *receptum* nel 1356 e un *castrum* nel conto 1358-1360; la struttura dell'insediamento è confermata dall'investitura a Corrado Falletti da parte del marchese di Saluzzo nel 1365, che cita «castrum villam iurisdictionem locum, fines et territorium Villenove» (AST, Corte, *Paesi*, Città e provincia di Saluzzo, m. 14, Villanova Solara, n. 2; cfr. LONGHI, *Architettura e politiche*, p. 51). Salvo una menzione episodica del 1279 (*Regesto dei marchesi di Saluzzo*, p. 432) non è mai citato un *castrum* a Villanova fino alla vendita ai Falletti, per cui l'attuale castello non pare riferibile alla committenza di Filippo.

L'organizzazione dell'insediamento in *castrum-villa-receptum* è confermata dalla vendita dei Falletti a Bartolomeo Solaro il 28 settembre 1422 (quarta parte «castri ville recepti finium territorii et mandamenti Villenove de Falletis prope Moretam»: ASTo, Corte, *Paesi*, Città e provincia di Saluzzo, m. 14, Villanova Solara 3 e 4); i Solaro già nel 1362 avevano acquisito Moretta e il suo territorio.

Dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica, il nucleo religioso dell'insediamento resta probabilmente la presenza dell'abbazia di Rivalta, con la prevostura di San Lorenzo; il *grangerius*, in virtù del trattato di permuta già citato (27 maggio 1327), riceve una quota delle decime.

Per quanto attiene alle strutture difensive dell'insediamento, come sopra accennato dai conti di castellania di Moretta, dopo l'ampia lacuna 1335-1354, risultano a Villanova un *receptum* nel 1356 e un *castrum* nel conto degli anni 1358-1360; anche l'investitura del 1365 cita «castrum, villam, iurisdictionem, locum, fines et territorium villenove» (LONGHI, *Principati territoriali*, pp. 116-117; LONGHI, *Architettura e politiche*, p. 51). Le origini dell'attuale castello paiono pertanto collocabili nella fase di proprietà della famiglia Falletti, mentre la ricca documentazione relativa alla fondazione della villanova da parte di Filippo non menziona mai il *castrum*, la cui presenza è poi ben attestata dalla sentenza arbitrale del 16 febbraio 1384 tra la comunità e i fratelli Baudono e Antonio Falletti sulle seconde franchigie del 1328 (*Statuti*, pp. 46-50), che lo menziona come luogo di detenzione. Il medesimo documento cita i fossati «tam ville, quam recepti Villenove», che sono di uso libero per la pesca, ma soggetti ad approvazione dei signori per prelievo di acque irrigue o per evacuazione di scarichi.

Gli Statuti della comunità del 1616, redatti sulla scorta delle precedenti franchigie e della controversia con i Falletti (risolta solo nel 1581) restituiscono un'immagine sostanzialmente "lignea" delle fortificazione e delle infrastrutture dell'insediamento: viene infatti proibito di asportare legname «de pontibus, barreriis, spaldis ac tornaforis communibus», la cui competenza spetta ai sindaci o ai massari della comunità (e non ai signori, che non avevano avuto ruolo nella realizzazione delle difese comuni). Negli Statuti il castello non è invece mai citato (essendo di totale competenza signorile).

3. La consistenza materiale urbana e territoriale

L'andamento ortogonale della trama viaria è esplicito nella sua semplicità. A partire dall'asse retto nord-sud sulla direttrice Ruffia-Moretta – tratto dell'itinerario di interesse sovraregionale tra il Torinese e il mare, polarizzato tra Villafranca (passaggio sul Po) e Savigliano – gli isolati sono organizzati su ampie maglie ad andamento ortogonale, ma di dimensioni non regolari. Attualmente l'asta viaria è priva di comunicazione diretta verso Moretta, in quanto il traffico veicolare è deviato sull'asse ortogonale verso il ponte sulla Varaita. Il sito è sostanzialmente pianeggiante, con un dislivello di un paio di metri da sud-ovest a scendere verso nord-est.

Per ipotizzare la struttura d'impianto della villanova non sono al momento disponibili documenti cartografici precedenti la metà del XIX secolo: i dettagli del centro abitato in calce a una planimetria di canali (disegno di Gaetano Amoretti, 1850, esposto nella sala consiliare del comune) testimoniano solamente l'asse retto nord-sud e gli attestamenti ad andamento ortogonale delle vie secondarie del villaggio. Un foglio di mappa catastale settecentesco, conservato probabilmente presso la parrocchia di Villanova, è stato pubblicato da Giuseppe Carità (*Fossano nel quadro dell'incastellamento*, fig. 1.7).

Venuto meno l'accentramento dell'abitato con la scomparsa delle opere fortificate e i relativi movimenti di terra, l'insediamento ha assunto nel corso del Settecento e dell'Ottocento i caratteri di un addensamento di complessi rurali di modeste dimensioni, quasi una giustapposizione di cascine su criteri di mera prossimità e di massima esposizione solare, lungo le ampie maglie ortogonali, senza l'articolazione di spazi o funzioni comuni accentrati (ad eccezione della casa municipale e della relativa piazza). Il parcellare non pare conservare tracce di organizzazione in lotti serrati di matrice medievale. Non sono riconoscibili strutture materiali medievali relative all'asse retto, e anche la piazza (su cui prospetta l'attuale casa comunale) non risulta avere un assetto pianificato.

Per quanto riguarda l'edilizia, le fonti documentarie medievali citano solo un edificio privato, in occasione della sentenza arbitrale del 1384, redatta dal notaio Sismondino Servando di Cavallermaggiore «sub porticu habitationis Ioannis de Bibit Aqua in Villanova, quod banchum pro tribunali idoneo ad hanc nostram sententiam proferendam eligimus et deputavimus».

Non sono conservati significativi resti materiali di tessuti edilizi medievali, ad eccezione di alcuni elementi riconoscibili nelle due stecche di edifici tra la piazza e il castello, a est dell'ala del mercato: in una casa a sviluppo longitudinale e manica semplice, ad andamento nord-sud parallelo all'orientamento del castello (e non a quello dell'asse retto dell'abitato), sono riconoscibili tracce di

merlature ad un livello basso (secondo piano fuoriterza), di semplici aperture archivolte di tipo rurale e di un fregio marcapiano elementare di laterizi su mensoline. L'edificio ai primi del Novecento era adibito ad asilo ed era in prossimità del forno storico (OLIVERO, *Il castello*, pp. 16-17).

Gli ampi isolati attuali sono occupati prevalentemente da strutture agricole a corte, con rari inserimenti di tipi edilizi residenziali multipiano ottocenteschi. L'insieme del borgo assume connotati decisamente rurali. Le uniche significative permanenze medievali sono costituite dalle emergenze monumentali del castello dei Falletti (poi dei Solaro) e della chiesa parrocchiale di San Martino, con relativo campanile e canonica, realizzati nel primo Cinquecento su committenza della famiglia Solaro.

Nulla sappiamo delle strutture materiali delle difese dell'originaria Villanova di Moretta.

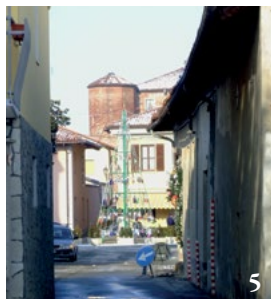
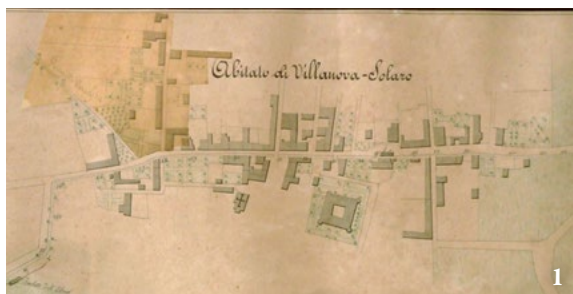
Come sopra accennato, la totale rifondazione avvenuta nel 1327 su iniziativa di Filippo di Savoia-Acaia prevede la perimetrazione difensiva dell'insediamento con fossati e con spalti lignei (sviluppo totale degli spalti: 318 trabucchi, pari a circa 900 metri lineari). Le uniche parti funzionalmente e strutturalmente connotate sono le due porte, collocate alle testate dell'asse retto urbano (posto sulla direttrice viaria territoriale principale), dotate di ponte levatoio e sormontate da un belfredo, di cui non resta traccia.

Il castello, tuttora in gran parte conservato, è invece riferibile alla committenza dei Falletti prima (attestazioni documentarie dalla metà del Trecento, confermate da un primo tentativo di lettura materiale dell'edificio: LONGHI, *Castelli*; più in generale LONGHI, *Architettura e politiche*, pp. 51-53) e dei Solaro poi (studi di OLIVERO, *Il castello*; approfondimenti in CARITÀ, *Fossano nel quadro dell'incastellamento*; ID., *Il castello da struttura*, p.67). Collocato nel quadrante nord-orientale della villanova, ma discosto dall'asse retto e con andamento non parallelo alla maglia ortogonale dell'insediamento, aveva struttura regolare a pianta quadrata e torri angolari decagonali (lato del castello di circa 42 metri, torri di diametro m 5 circa), circondato da un ampio fossato. Rispetto all'originaria struttura quadrilatera attestata dalle fonti cartografiche (pianta pubblicata da CARITÀ, *Fossano nel quadro dell'incastellamento*, p. 25; documenti cartografici ottocenteschi presso la sede comunale), si sono conservate solo tre maniche con disposizione a "C". Le strutture più antiche paiono essere nella manica sud (in adiacenza dell'attuale portone di ingresso), originariamente di minor spessore, successivamente dotata di loggiato verso la corte interna. L'architettura del castello presenta numerose fasi costruttive e non ha ancora avuto una lettura stratigrafica e documentaria esauriente. Persi i propri caratteri militari, l'edificio si è arricchito di un ampio parco verso est, per poi perdere anche la sua funzione residenziale, diventando sede di ospedale; ancora proprietà dell'ASL, attualmente ha uso recettivo e ricreativo, grazie al quale sono stati intrapresi recentemente impegnativi lavori di restauro.

In sintesi, dopo le prime fortificazioni urbane in terra e legno di iniziativa principesca, polarizzate solo sui nodi delle porte, il castello sarebbe stato realizzato circa due decenni dopo la fondazione, nel quadro delle iniziative di ridefinizione dell'insediamento intraprese dei Falletti (dal 1335) e dei Solaro (dal 1422). In un contesto di insicurezza diffusa, nei decenni centrali del Trecento l'insediamento si ridefinisce dunque nella struttura di *castrum-receptum* (con propri fossati)-*villa*. In via del tutto ipotetica, si può pensare che con il termine *ricetto* si possa individuare il nucleo fortificato originario della villanova di Filippo, rifocalizzato attorno al castello (e cui può non essere estraneo l'edificio merlato superstite), mentre con *villa* si designi un addensamento di strutture rurali esterne alla parte munita.

Per quanto riguarda le permanenze di architetture ecclesiastiche, ancora da approfondire e discutere il passaggio dalla competenza dell'abbazia di Rivalta (che al momento della rifondazione conserva grangia e parte delle decime) alla parrocchia di San Martino (cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 98-99). Il complesso della parrocchiale e la relativa casa canonica hanno grande rilevanza nel quadro della cultura architettonica di primo Cinquecento e della committenza dei Solaro: oggetto di numerosi studi e di un'ampia bibliografia (a partire da OLIVERO, *Il castello*, pp. 21-24 e 31), versano in condizioni di precaria conservazione, in particolare il campanile e la casa canonica. Il complesso ha un orientamento che non segue la maglia ortogonale dell'insediamento e attualmente prospetta su un ampio spazio aperto, di forma non definita, su cui si affacciano un edificio religioso barocco di confraternita e il municipio, posto dalla parte opposta, ossia verso il castello.

L'area della villanova si trova prossima alla confluenza di Po, Varaita e Maira ed è tuttora interessata da una fitta rete di canali irrigui. Le fonti attestano che una delle prime operazioni connesse alla rifondazione è lo scavo di una bealera (larghezza di un trabucco) derivata dalla Varaita verso gli aiali di Villanova (non è specificato lo scarico), ad alimentare energia idraulica per il mulino e il battitoio signorili. La bealera non è identificabile con certezza, ma sono riconoscibili una serie di canali derivati dalla Varaita con andamento sud-nord, uno dei quali, oltre l'abitato, assume il nome di "bealera del molino" e prosegue idealmente l'antico asse retto nord-sud dell'insediamento, ora ridotto a strada interpodereale.



1. Mosaicatura dei dettagli del concentrico tratti dalla planimetria esposta in sala consiliare del comune (G. Amoretti, 1850).
2. Asse retto nord-sud dell'insediamento, sulla direttrice da Ruffia a Moretta.
3. Spazio aperto, in diretta connessione con l'asse retto, su cui prospettano la chiesa parrocchiale, la confraternita, il palazzo comunale e l'ala del mercato.
4. Castello.
5. Connessione viaria tra la piazza e il castello.
6. Tracce di edificio merlato tra il castello e la piazza.
7. Via ortogonale all'asse retto, attualmente diretta al ponte sul Varaita.
8. Via ad andamento ortogonale all'asse retto, in corrispondenza del castello.
9. Chiesa di San Martino.
10. Canonica rinascimentale e chiesa di San Martino.



1. Gli aspetti istituzionali e i processi di costruzione e popolamento

L'interpretazione della cartografia storica e la lettura dei tessuti edilizi attuali portano a individuare per Barge la presenza di diverse fasi di sviluppo urbano sulla base di impianti urbani predefiniti, se non addirittura pianificati, a partire da un insediamento attestato dall'inizio dell'XI secolo (*Carte inedite*, pp. 170-172). Le fonti del XIV secolo testimoniano l'esistenza e la percezione articolata di 'ricetti' e di 'borghi' intesi come entità topografiche e urbane strutturate; anche la cartografia rileva impianti che portano a ipotizzare un procedere per ampliamenti parziali ma coerenti, secondo una periodizzazione ancora da indagare e definire.

Il sito è fortemente condizionato dall'aspetto viario: si colloca infatti allo sbocco della valle del torrente Chiappero nella pianura tra Pinerolo e Saluzzo. La valle del Chiappero è di fondamentale importanza viaria, in quanto ramo laterale di accesso alla valle del Po in collegamento diretto con Paesana mediante il Colletto (m 612), ossia percorso privilegiato di collegamento tra i valichi alpini meridionali e l'area sabauda, evitando il Saluzzese, ma al tempo stesso tappa del percorso pedemontano tra Saluzzo e Pinerolo, via Revello, Envie, Barge, e poi Bagnolo, Bibiana e Bricherasio (COMBA, *Commercio e vie di comunicazione*. 1, pp. 134-142; Id., *Commercio e vie di comunicazione*. 2, p. 371).

La prima sezione documentaria organica sull'assetto urbano di Barge viene dall'interpretazione degli Statuti, approvati da Amedeo VI il 18 agosto 1374 e confermati alla maggiore età di Amedeo di Savoia-Acaia il 29 aprile 1378 (editi nel 1913: *Statuti di Barge*). Numerosi gli aspetti della vita materiale dell'insediamento oggetto di interesse da parte della comunità legiferante (manutenzione e apertura di vie: capp. 40 e 43; rapporti tra manovali e capomastri con committenti: cap. 45; obbligo di ritane tra i lotti: cap. 87), ma soprattutto variegata la toponomastica, che testimonia la costruzione per parti dell'insediamento. Citiamo le seguenti segnalazioni:

- «in viis burgi veteris Bargiarum vel recepti novi Montis Brachi vel in porticibus» (cap. 50)
- «in plateis burgi veteris Bargiarum vel recepti novi»
- «per burgos Bargiarum» (cap. 51)
- «per burgum vetus et receptum» (cap. 64), relativo al rischio di incendio in giorni ventosi
- «ecclesie beati Iohannis Batiste burgi veteris Bargiarum» (cap. 67)
- «in burgo inferiori» (cap. 70)
- «quilibet persona volens edificare seu edificatum facere in burgis seu recepto novo Bargiarum» (cap. 70), relativo a norme di edificazione (SETTIA, *L'illusione della sicurezza*, p. 144)

A tali menzioni va aggiunta la citazione contenuta nell'atto di resa della comunità di Barge al conte Amedeo VI di Savoia nel 1363, redatta «Bargiis in burgo novo superiori, videlicet in confratria ipsius burgi que vocatum Riporie ipsius loci Bargiarum» (l'atto è in ASTo, *Museo storico*, copia del XV secolo; cfr. VINDEMMIO, *Il feudo*, trascrizione pp. 165-168); tale *domus confratrie* era «logie infrascripti illustri et magnifici viri domini Amedei incliti sabaudiae comitis».

In sintesi, pertanto, emerge in un orizzonte cronologico coerente attestato al 1374:

- la pluralità dei "borghi";
- l'esistenza, tra questi, di un borgo *vetus*, in cui si trova la chiesa di San Giovanni Battista e in cui si trova una *platea*;
- l'attestazione di un borgo nuovo, menzionato nel 1363 come superiore;
- l'esistenza di un ricetta nuovo (a postularne uno vecchio, o vecchio è il borgo?), probabilmente in continuità fisica con il borgo;
- un ricetta nuovo è problematicamente denominato del Monte Bracco;
- uno dei borghi è quello inferiore.

In prima ipotesi, non è problematico collocare il "borgo vecchio" presso la chiesa di San Giovanni (asse viario porticato, con parcellare a pettine lungo la direttrice viaria storica), mentre sono certamente addizioni diverse il "ricetta nuovo", il "borgo nuovo superiore" e il "borgo inferiore". Il ricetta è probabilmente da intendersi come struttura permanentemente abitata (SETTIA, *L'illusione*, p. 51, nota 148 b e p. 134).

Problematica la posizione del ricetta nuovo *Montis Brachi*: si può ipotizzare un sito del tutto staccato dai nuclei urbanizzati preesistenti (ipotesi però non supportata da alcun altro elemento), oppure si può pensare alla presenza di un nucleo insediativo ai piedi del rilievo del castello, oltre il torrente Chiappero, già alle pendici (in senso lato, tuttavia) del Monte Bracco (già VINDEMMIO, *Il feudo*, aveva proposto di individuare il ricetta nel cosiddetto Castelvechio, oltre il torrente). Un'ipotesi in tale direzione concorderebbe con il disegno cinquecentesco di Gianmaria Olgiati *infra* discusso, che pone parte delle difese decisamente oltre il torrente, con una propria porta.

Da considerare, nel quadro di complessità delle parti, anche la duplicità delle pievi: sono infatti note due pievi di San Giovanni, una "superiore" (ossia quella ritenuta nel borgo vecchio, almeno da ALESSIO, *Vicende*, pp. 142-142, ripreso da CASIRAGHI, *La diocesi di Torino*, pp. 124-125; cfr. VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 48) ed una, ritenuta più antica e prestigiosa, "inferiore", in località denominata ancora San Giovanni sullo sbocco della via verso San Martino (ossia a est, verso il Saluzzese). La doppia denominazione "inferiore"

e “superiore”, documentata almeno dal XIII secolo (primo pievano noto di quella inferiore: dal 1211; prima citazione di pieve superiore: 1257), ben concorderebbe con la struttura a due borghi nota nel secolo successivo, il cui il “vecchio” sarebbe, presumibilmente, quello superiore (topograficamente e altimetricamente) e l’altro, verso il Saluzzese, quello “inferiore”. L’unione delle pievi è sancita nel 1452 dal vescovo Ludovico di Romagnano (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 50).

Le vicende dei castelli di Barge polarizzano l’attenzione della storiografia: secondo gli spogli documentari di Gabotto, ripresi da Felice Alessio con particolare riferimento alle vicende specifiche di Barge, il conte Amedeo VI di Savoia avrebbe occupato il castello di Barge espugnandolo a Federico II di Saluzzo nel 1363 (solo con il tradimento, tuttavia); i Savoia avrebbero iniziato subito a rifortificare il sito, per opera di Giacomo d’Acaia (GABOTTO, *L’età del conte Verde*, pp. 62-73; cfr. il precedente DATTA, *Storia dei principi*, p. 203, che per primo riferisce a Giacomo l’iniziativa di costruire il castello).

Interessante notare che la resa della comunità ai Savoia narra che la popolazione si era ritirata «ad montem castris, et etiam in ipso castro», attestando una collocazione rilevata del castello signorile preesistente (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 68 e trascrizione pp. 165-168). Il medesimo documento testimonia inoltre elementi interessanti sull’assetto difensivo dell’insediamento: nella *narratio* è infatti evocata la vicenda bellica: avendo Amedeo mosso guerra al marchese, «apulisset locum Bargiarum et ipsum locum propter eius potentiam et defectum fortallitiarum muri defficientis in ipso loco et parte glapperie [...] invaserit intraverit ac minaverit locum predictum Bargiarum. Ipsis hominibus dicti loci Bargiarum invitis et se deffendentibus usque ad mortem [...]».

Nel 1364 Moncalieri manda al conte uomini per realizzare sei trabucchi di fossato, sotto la sorveglianza di Bastiano di Monteu giudice di Moncalieri; altre spese sarebbero state destinate ad opere difensive, secondo Alessio difendendo meglio il Castelnuevo (da individuare alla sommità dell’altura), e legando il medesimo con il Castelvecchio mediante un muro. Nel dicembre 1364, tuttavia, Federico riprende Barge (il 22) e il castello (il giorno successivo), ma un tempestivo intervento di Giacomo di Savoia Acaia riporta il 2 febbraio 1365 nuovamente il castello in mano sabauda (ALESSIO, *Vicende*, pp. 29-32), questa volta stabilmente.

Due fasi consistenti di fortificazione sono riferibili all’estate 1366 e al 1392, documentate da specifici conti di costruzione (ASTo, Camera dei Conti, art. 7, par. 2) che devono ancora essere oggetto di studi specifici. Si può ipotizzare l’esigenza di trasformare un preesistente nucleo fortificato pertinente il consorte locale in un caposaldo del sistema sabauda di controllo territoriale, organizzato per poli e piazzeforti messo in atto proprio nella seconda metà del Trecento su iniziativa, anche nelle aree subalpine, del conte Amedeo VI, di fatto “gestore” anche del principato di Savoia-Acaia (LONGHI, *Architettura e politiche*, pp. 47-50). Anche la forma leggibile delle parti murarie superstiti deporrebbe per un impianto geometrico regolare con torri angolari cilindriche, secondo un modello messo a punto nei cantieri comitali di tardo Trecento sulla base di esperienze condivise a livello europeo.

Secondo ipotesi tradizionalmente consolidate (DI FRANCESCO, *Barge*, p. 35), l’interpretazione delle fonti ha portato a individuare un castello inferiore oltre il torrente Chiappera (Castelvecchio), a picco sul forte salto di quota causato dal torrente, e uno superiore (Castelnuevo superiore) alla sommità dell’altura sovrastante il paese (m 450 s.l.m. circa, sui 367 del castello inferiore).

Un ulteriore “castelnuevo” sarebbe attestato nel Quattrocento (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 102; DI FRANCESCO, *Barge*, p. 36) nell’area piana tra il torrente Infernotto e lo snodo viario all’uscita nord-ovest del recinto fortificato (riferimenti toponomastici nel catasto sabauda del 1772, in DI FRANCESCO, *Un archivio*, tav. fuori testo, e in una mappa del 1784, edita in DI FRANCESCO, *Barge*, p. 32). La struttura potrebbe essere identificata con «la cittadella» appuntata da Gianmaria Olgiati a metà Cinquecento (cfr. *infra*).

Le difese di Barge sono oggetto di attenzioni, ma non pare di interventi decisivi, durante l’occupazione di parte imperiale nei decenni centrali del Cinquecento, come attestato dalla perizia di Olgiati del marzo 1547 (LEYDI, *Le cavalcate*, p. 61). Dopo il passaggio e le distruzioni francesi del 1551-1557 (DI FRANCESCO, *Un archivio*, pp. 34-42), il castello superiore risulterebbe definitivamente smantellato durante la campagna francese del 1690-1691. Il castello inferiore è invece trasformato già dal 1431-1435 in convento francescano (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 116; rappresentazione settecentesca ASTo, Finanze, *Tipi sez. II*, n. 291, *Tipo regolare del convento e beni simultenenti delli Reverendi Padri Minori conventuali di San Francesco* [...], Barge, 8 aprile 1775, misuratore Gio. Domenico Gamba).

Le fortificazioni urbane, certamente esistenti come lasciano immaginare sia le menzioni di borghi e ricetti, sia la cartografia moderna, non sono oggetto di specifiche fonti. Sono citate tre porte principali nelle direzioni dell’articolazione viaria sovraregionale: di Saluzzo, di Francia, di Pinerolo (DI FRANCESCO, *Un archivio*, p. 24). La presenza di opere difensive almeno nella porta di Pinerolo è attestata dalla cartografia storica, mentre più difficilmente è ipotizzabile la struttura difensiva della porta verso Saluzzo posta al passaggio sul torrente Infernotto.

Per quanto attiene i luoghi dell’autorità civile, se nel XIII secolo il comune risulta affittare spazi presso abitazioni private, dal XV secolo esisterebbe una sala apposita per adunanze, di proprietà pubblica nel Borgo Vecchio (DI FRANCESCO, *Barge*, p. 49). La sede comunale moderna è documentata presso l’abside della chiesa parrocchiale (già nella sua redazione barocca: NARETTO, *Barge*, p. 277), ma non è conservata: l’attuale sede è di pieno Ottocento.

2. La consistenza materiale urbana e territoriale

La prima fonte grafica che testimonia le logiche di impianto per quanto attiene al rapporto tra insediamento e fortificazione è il già citato disegno di Gianmaria Olgiati del marzo 1547 (ASCo, *Volpi*, 91, f. 8 edito in LEYDI, *Le cavalcate*, fig. 11 e commenti pp. 61, 132-133, ripreso da VIGLINO, *I disegni degli ingegneri*, p. 60): l'ingegnere militare a servizio di Carlo V, a seguito di un sopralluogo per conto del governatore di Milano, lascia uno schema planimetrico e alcuni appunti sui lavori da eseguire al castello e al ricetto per la difesa del sito, che non manifesta tuttavia particolari esigenze militari in quel momento. Recita il testo (LEYDI, *Le cavalcate*, pp. 132-133): «Il castel de Bargie [è] uno quadro de muro grosio braccia 3 et alto, et senza fianco; in il reseto li sono 3 grandi volte qualle ano il fronte verso la bataria, cosa che potriano aspetare de gran bontà jnpiendo de terra quella parte; altra fortessa non si li ave da proponere, esendo il sito alle margine esesivo. Volendolo tenir, li conviene uno mezo canone aciò siano dalla terra hobediti, et darli monicioni sì della vita como da hofendere, del quelle da galli li è proibito salvo alla iornata». Sono poi annotati alcuni riferimenti topografici, quali l'equidistanza da Pinerolo e Saluzzo (7 miglia) e la prossimità di Revello (4 miglia) e Cavour (3 miglia), oltre allo skyline del Monviso e all'andamento idrografico. Il disegno non è tuttavia di immediata interpretazione, ma emerge chiara la riconoscibilità di una sequenza di tracciati e di cinte murarie di carattere regolare e preordinato.

Sia il catasto sabauda antico (ASTo, Cat. ant., All. C, Barge, tavola E; copia del catasto anche con i libri delle valbe è conservata presso l'archivio comunale), sia il catasto francese (ASTo, Cat. franc., All. A, pf. 81, solo quadro d'unione) documentano in modo dettagliato i tessuti urbani, e proprio dal confronto tra stato di fatto e cartografia catastale emergono i problemi posti dal disegno di Olgiati. In sintesi, i tessuti urbani di Barge paiono aver avuto logiche di crescita e di strutturazione via via aggregate per parti, definite ricetti o borghi (LONGHI, *Principati territoriali*, p. 124).

Il nucleo generatore parrebbe essere il borgo di strada con parcellare a pettine che si sviluppa dal ponte sul torrente Infernotto, con andamento parallelo al Chiappero (via Maestra, attuale via Carle), tangendo la chiesa pievana di San Giovanni (strutture romaniche della torre, attestazioni documentarie almeno dal XIII secolo): sarebbe questo il "borgo vecchio" delle fonti, almeno di quelle trecentesche, o il borgo "superiore". Nel Duecento pare ancora semplicemente denominato come borgo («in burgo de Bargis», 1234: *Cartario della abazia di Staffarda*, p. 212; cfr VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 56).

La parte più consolidata del percorso, in cui si addensano le persistenze architettoniche porticate medievali, si divarica a ovest, con un tessuto che continua la trama a pettine in direzione di Paesana e un altro percorso diretto ai versanti montani. L'esistenza dei portici è attestata documentalmente fin dall'inizio del XIII secolo: la vendita di un sedime nel 1206 è stipulata «in Bargiis in porticu domus domini Iordani Catalani ultra pontem» (*Carte inedite*, p. 269).

A nord della chiesa, altri due percorsi verso ovest definiscono maglie urbane più larghe e meno dense, ad andamento non ortogonale ma ordinato, generandosi sempre dalla direttrice consolidata. Potrebbe essere identificato in tale area il "borgo nuovo superiore" o borgo «vocatium Ripoire» (forse in quanto prossimo al corso del torrente Infernotto), attestato nel 1363, in cui si trova la *confratria*. In tale quadrante urbano, proprio lungo la direttrice viaria principale (attuale via Marconi, già della Confraternita), orientata verso la porta di Pinerolo (che era anche porta munita), si trova la chiesa della Confraternita, istituita come confraternita della Santa Croce solo nel 1455 (VINDEMMIO, *Il feudo*, p. 116), ma sono state individuate tracce di una scomparsa chiesa romanica, ritenuta extramuranea alle origini (DI FRANCESCO, *Barge*, pp. 91-95). Un solo edificio lungo la direttrice viaria (un significativo palazzo a blocco: cfr *infra*) testimonia fasi medievali, oltre alla casa-forte posta ai margini dell'edificato verso ovest. Peraltro, l'intera area ancora nei catasti settecenteschi risulta modestamente abitata, ad eccezione proprio del nucleo della Confraternita e del palazzo.

Nel disegno di Olgiati, oltre alla chiesa di San Giovanni facilmente individuabile, tale organizzazione urbana in parte regolare, dovuta probabilmente ad una sequenza addizionali, sarebbe riconoscibile nel sistema di recinti e assi in alto a sinistra (il *receto*, la *corte*), affiancati da «la citadela», recinto da identificarsi nella parte nord-ovest dell'insediamento, nei pressi del torrente, forse in qualche relazione con il "Castelnuovo" attestato ancora nel Settecento. Per Micaela Viglino (EAD., *I ricetti*, p. 92; con lei DI FRANCESCO, *Barge*, p. 39), il "ricetto nuovo" citato negli Statuti del 1374 sarebbe la parte occidentale del nucleo consolidato, ossia la prosecuzione del borgo vecchio in direzione di San Rocco.

Oltre l'Infernotto, è ben riconoscibile – sia nei catasti storici, sia nella trama attuale – un'ampia superficie piana a trama ortogonale e regolare, generata probabilmente dalla strada verso il Saluzzese, a partire da un nucleo di attestamento di ponte a biforcazione viaria, successivamente normalizzato con disegno preordinato (in cui potrebbe essere identificato il "borgo inferiore"). Tale area, oltre all'affresco cinquecentesco in affaccio sul ponte, pare priva di testimonianze edilizie medievali e presenta, al di là della mole specializzata dell'ospedale, un tessuto rurale a bassa densità. L'ampia porzione urbana piana e regolare sarebbe da riconoscere nel disegno di Olgiati nel recinto a destra, con torri angolari circolari, attraversato dal torrente.

Il complesso della via Carle offre una sequenza serrata di edifici porticati in buone condizioni di leggibilità. Partendo dalla piazza della chiesa, la stretta via Maestra porticata presenta sulla parte nord due edifici a tre e due arcate, in sequenza, con supporti lapidei e capitelli cubici (numeri civici 83-85 e 79-81), di fronte ai quali (lato sud) è stata recentemente scrostata la base di una casa porticata con il soprastante palinsesto murario, caratterizzati da ghiera laterizie e cornici in parte sagomate, completate anche da mattoni stampati a motivi vegetali. Tale facciata (numero civico 70) è riferibile a un complesso edilizio di grande pregio, con logge verso corte e con tracce di decorazioni dipinte nelle lunette delle aperture laterali (su via S. Prochietto). Sul lato sud della strada è riconoscibile il resto del percorso porticato, sebbene parzialmente ostruito o riplasmato (numeri 64 e 54-56), fino al bivio, su cui prospetta un

edificio con fregio laterizio ad archetti intrecciati. In adiacenza allo spazio pubblico a sud della chiesa si trova un edificio a torre, in muratura lapidea, recentemente restaurato e inglobato in tessuti moderni.

Testimonianza edilizia medievale isolata è costituita dall'edificio a blocco in via Marconi 2, lungo una delle direttrici che conducono dalla strada principale verso ovest; sono leggibili tre ghieri al piano terreno e un coronamento ad archetti (probabilmente molto integrato) su tre lati dell'edificio.

Una casa-forte merlata è riconoscibile, seppure inglobata in tessuti moderni, al margine occidentale del nucleo storico (via Pettinotti 3, all'incrocio con il passaggio coperto di via Grande Torino); nella muratura del coronamento è stato riportato in vista il sistema di merlatura in pietra, mentre alla base sono evidenziate una ghiera lapidea e una laterizia. Altre case-forti presso il borgo vecchio sono attestate dall'iconografia storica (DI FRANCESCO, *Barge*, pp. 134-135).

Non sono noti tratti di fortificazioni urbane conservati, mentre sono stati recentemente valorizzati e riportati alla luce gli imponenti resti lapidei del castello superiore, che attendono tuttavia un'indagine esaustiva. Conservati anche tratti di strutture di terrazzamento e di percorsi di accesso, sempre realizzati in materiale lapideo. Sono stati assai trasformati in età moderna e nel Novecento i resti del castello inferiore sul torrente Chiappero. Resta tuttavia ben leggibile nelle murature di contenimento verso il torrente un ampio arco con ghiera lapidea, probabilmente con funzione di sostruzione (arco di scarico) o di accesso da ponte levatoio sul torrente. La torre quadrata in materiali lapidei (conci sbozzati da cava, non materiali dell'alveo del torrente) è stata trasformata in campanile del complesso religioso insediatosi nel castello dal XV secolo (DI FRANCESCO, *Barge*, pp. 101-108 con iconografia storica).

Per quanto attiene all'architettura ecclesiastica, dopo la ricostruzione barocca effettuata da Giuseppe Gallo (1730-1740; NARETTO, *Barge*), resta solo il campanile della pieve di San Giovanni Battista nel borgo, testimonianza di rilievo di architettura romanica, con i fregi ad archetti pensili e le ghiere delle polifore tamponate, coronato da cella campanaria bassomedievale (ultimi due livelli). Sono attestate testimonianze medievali anche nella chiesa della Confraternita.



1. Il borgo vecchio e la chiesa di San Giovanni Battista, ripresi dalla salita al Castelnuovo superiore.

2. La trama regolare del borgo inferiore, vista dal Castelnuovo superiore; a destra la rocca di Cavour.



3. Mappa del catasto settecentesco (ASTo, Cat. ant., All. C, Barge, tavola E).

4. Via Maestra, edifici porticati medievali.

5. Via Maestra, edifici porticati medievali.

6. Via Maestra, edifici porticati medievali.

7. La casa forte sulla via Maestra a sud della chiesa di San Giovanni Battista.

8. Strada del borgo inferiore.

9. Castello inferiore.

10. Castello superiore.

